

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Aa. Vv.
ATTUARE LA COSTITUZIONE
pagg. 4 - 20

Annalisa Paltrinieri
NON È STATO UN CONTRIBUTO: LE DONNE
NELLA RESISTENZA. INTERVISTA A CINZIA
VENTUROLI
pag. 21

Riccardo Tagliati
UNITA NELLA DIVERSITÀ: QUEL SOGNO
D'EUROPA CHE LA PANDEMIA PUÒ RAFFOR-
ZARE. INTERVISTA A MAURO MAGGIORANI
pag. 27

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XIX- numero 2 - Aprile 2021



2021

MAURO BIANI 2021

DODICI VISI, DODICI TESTIMONIANZE, DODICI ARTICOLI E TANTE BANDIERE SULLE PORTE DELLA NOSTRA CITTÀ

di Anna Cocchi

Mentre sto scrivendo queste righe ancora non si sa come e se si potrà celebrare il 25 Aprile ma, tutto fa pensare che sarà difficile, se non impossibile, ricominciare a rivederci nelle piazze delle nostre città. L'unica cosa buona di questa maledetta pandemia, è quella di averci costretto a elaborare nuove modalità e strategie più creative per riuscire a celebrare l'Anniversario della Liberazione nonostante i divieti.



L'anno scorso Piazza Maggiore era stata pavesata con le bandiere delle Brigate partigiane - e lo sarà anche quest'anno - per ricordare a tutti come e grazie a chi si è arrivati alla Liberazione. Quest'anno partiamo dagli splendidi ritratti di sei partigiane e di sei partigiani bolognesi realizzati da Antonella Cinelli che in molti hanno potuto ammirare nella mostra *Ciò che resiste*. Anche grazie alla diponibilità e

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Fulvio Andalò Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Mauro Maggiorani, Roberto Pasquali, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto delle pagine 22, 26, 32, 33: Sara Becagli
Copertina: Mauro Biani

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - DODICI VISI, DODICI TESTIMONIANZE, DODICI ARTICOLI E TANTE BANDIERE SULLE PORTE DELLA NOSTRA CITTÀ

Attuare la Costituzione

4 - La Costituzione nasce dalla Resistenza

6 - Articolo 9

La Repubblica promuove lo sviluppo e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione

7 - Articolo 9

Le possibili nuove energie dell'Italia che verrà. Intervista a Vincenzo Balzani

9 - Articolo 11

L'Italia ripudia la guerra. Intervista a Rossella Miccio

11 - Articolo 32

La salute nella Costituzione

15 - Articoli 33 e 34

Diritto all'istruzione. Intervista a Vera Negri Zamagni

17 - Articolo 35

Le migrazioni umane sono davvero libere? Intervista ad Asher Colombo

Storia e Memoria

21 - Non è stato un contributo: le donne nella Resistenza. Intervista a Cinzia Venturoli

23 - La memoria, se mantenuta viva, può diventare la migliore scuola per il futuro

25 - L'Anpi di Imola: la memoria nonostante il Covid. Intervista al presidente Gabrio Salieri

27 - 25 Aprile

Recensioni

27 - Unita nella diversità: quel sogno d'Europa che la pandemia può rafforzare. Intervista a Mauro Maggiorani

30 - Antonella Restelli, Memoriae. Territori nazifascisti 1943/45, Bologna, 2020

Resistenza sul territorio

32 - La sezione Anpi "Ferruccio Magnani"

Vite resistenti

34 - Leone Ginzburg

35 - L'Anpi e Tuoni

preziosa collaborazione del Comune di Bologna, saranno riprodotti su grandi tele e appesi sulle porte monumentali della nostra città.

Quando furono commissionati i ritratti, si decise di scegliere dodici persone perché si è voluto abbinare a ogni viso uno dei primi dodici articoli della nostra Costituzione: lo stesso spirito che anima il desiderio di celebrare in questo modo l'Anniversario della Liberazione. Vogliamo che sia reso evidente e chiarissimo il filo che lega la lotta dei partigiani e delle partigiane con la Liberazione e con la Costituzione nata dalla Resistenza, frutto dei progetti, dei sogni e dell'elaborazione politica dei giovani e delle ragazze che decisero di combattere il nazifascismo. Un modo simbolico e, lasciatemelo dire, anche creativo, per rendere loro il tanto che ci hanno dato.

Non solo.

Mi piace pensare che l'idea di abbracciare la nostra città decorandola con gli sguardi fieri e luminosi dei nostri cari partigiani e partigiane, accompagnati dai primi dodici articoli della Costituzione, possa rappresentare un ideale passaggio di testimone. È come se ci dicessero: noi siamo arrivati fin qui, adesso tocca a voi. Noi abbiamo contribuito a pensarla e a scriverla, adesso tocca a voi portarne a compimento la piena attuazione.

Sarà un messaggio fortissimo proprio perché veicolato dall'arte, capace di toccare le corde più sensibili dell'emozione e dei sentimenti. I ritratti, infatti, ci raccontano molto di più dei volti dei protagonisti: sono le loro storie, la loro vita, i loro ricordi, le vittorie e le sconfitte. Sono la loro memoria. Diventano testimonianza.

La comunicazione non verbale, che mi auguro si potrà stabilire con chi si fermerà a guardarli, sarà un modo per chiamarci in causa. La forza espressiva dei ritratti con la fierezza e i cipigli, i sorrisi e le rughe, riesce a rispondere alla domanda su cosa li abbia spinti a resistere alla dittatura e a mettere in gioco la vita.

Sono convinta che i pensieri e le riflessioni sulla Resistenza e sulla Costituzione, stimolati anche da questa rivista, sapranno arrivare più in profondità e trovare terreno fertile su cui germogliare, anche grazie alle emozioni che il tour delle porte saprà stimolare.

Buon 25 Aprile a tutte e a tutti!



LA COSTITUZIONE NASCE DALLA RESISTENZA

**di Carlo Smuraglia,
presidente emerito Anpi nazionale**

Se è assurdo parlare della nostra come della “Costituzione più bella del mondo”, è giusto - peraltro - riconoscere che si tratta di una Costituzione molto bella, nei suoi principi e articoli fondamentali, ma anche e soprattutto nel suo “spirito” complessivo. Si tratta, infatti, di un documento fondato su pilastri essenziali, quali la socialità, il rispetto e la valorizzazione della persona, su una profonda carica etica ed umana, un vero e proprio inno alla dignità, alla legalità ed alla solidarietà. Una Costituzione destinata non solo ad affermare alcuni fondamentali principi, ma ad esprimere (spesso in modo perentorio) l’aspirazione al riconoscimento profondo della dignità e dell’uguaglianza, nonché dell’effettività dei diritti; una Costituzione, infine, profondamente, intrinsecamente e volutamente democratica e antifascista. Un documento di estrema importanza, che - nei fatti - resiste tuttora alle insidie del tempo, alla mancanza di rispetto di tanti omuncoli non degni neppure di citarla. Un documento, infine, che ancor oggi è fondamentale per fornirci la chiave per capire il passato e il futuro e indicarci i comportamenti da tenere anche nei momenti più difficili.

C’è da chiedersi come sia riuscita la difficile operazione della Costituente, composta da persone di provenienza e idee talora radicalmente diverse, che tuttavia riuscirono a trovare una sintesi pressoché perfetta (parlo di sintesi, perché rifiuto e rifiuterò sempre il riferimento al “compromesso”).

La spiegazione sta solo in un precedente storico assolutamente imprescindibile, cioè la Resistenza. Sta in questa grandiosa vicenda storica non solo il precedente, ma il vero presupposto e la stessa spiegazione dei connotati cui ho accennato. Basti pensare a che cosa è stata e che cosa rappresenta la Resistenza, al di là di ogni retorica, ma sulla base della realtà storica. Un incontro tra persone di origini, professioni, mestieri, cultura e orientamento diversi, spesso anche in modo profondo. Un incontro realizzato nella Resistenza armata, così come in quella non armata (che pure

vi fu ed ebbe una straordinaria importanza). Un incontro che mirava molto più lontano, nella sostanza e nella realtà, del solo obiettivo (pur fondamentale) della fine della guerra, con la liberazione da ogni tipo di fascismo. Non a caso, quando alcune zone si trovarono ad essere “liberate”, si costituirono subito forme, magari elementari, di democrazia (le Repubbliche partigiane). Non a caso, nei giorni, e nelle ore in cui non c’erano impegni di combattimento o altre imprese anche solo difensive, si parlava e si discuteva, guardando ben oltre l’obiettivo principale, cioè la liberazione, cercando di immaginare e costruire il “dopo”.

Fu quella capacità di guardare lontano, furono quelle discussioni e quelle azioni, così come quei momenti di pausa in cui nacquero riflessioni e discussioni, a rafforzare non solo l’impegno contro il nemico attuale e violento, ma anche contro ogni tipo di insidia, compresa l’ipotesi di un semplice ritorno - dopo la liberazione - al periodo pre-fascista. Fu proprio l’incontro tra origini, mentalità, provenienze diverse a cementare sogni e amicizie ed a preparare il terreno per quel grande incontro tra “diversi” che sarebbe stata l’Assemblea Costituente. Quando qualcuno si chiede come mai, rotta l’unità politica e governativa, pochi anni dopo la Liberazione, l’Assemblea Costituente sia riuscita a proseguire il suo lavoro con un impegno straordinario, con confronti aperti su temi di fondo, la spiegazione sta nelle convergenze nate proprio dalla Resistenza, come il valore della persona, l’uguaglianza, la socialità.

È tutto questo che ci consente di parlare di una Costituzione nata dalla Resistenza, senza cadere nella retorica, ma invece partendo da quanto di comune e di unitario si era potuto realizzare negli anni della Resistenza. È questo che ci spiega perché ci furono emendamenti fondamentali proposti dalle (non molte) donne costituenti, quasi a completamento del ruolo fondamentale delle donne alla Resistenza. E spiega come sia stato possibile che uno degli articoli più belli della Costituzione sia stato ispirato, nella sua formulazione definitiva, dal rappresentante di un partito minore; ciò spiega, infine, per non dilungarsi troppo, perché il lavoro sia stato collocato nell’art. 1 e nell’articolo 41, col richiamo alla utilità sociale come punto di riferimento di ogni attività economica.

Si spiega così anche quel complesso di attacchi,

di disapplicazioni, di tentativi di modifiche cui è stata sottoposta la Costituzione, da parte di coloro che, in vari settori, non avevano compreso né lo spirito, né le profonde ragioni di quel pregevolissimo risultato.

Infine, si spiega perché, nonostante tutto, la Costituzione sia ancora lì ad indicarci la strada, soprattutto nei momenti bui, anche se molti

fingono di ignorarla e la accusano di essere ormai superata. La Costituzione non è invecchiata affatto ed è un dono magnifico che dobbiamo trasmettere ai nostri figli, sempre ricordando che la sua matrice è la Resistenza, uno dei momenti fondamentali della storia del nostro Paese, in cui tante e tanti trovarono la forza per prendere in mano il proprio destino.



ARTICOLO 9: LA REPUBBLICA PROMUOVE LO SVILUPPO E LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNICA. TUTELA IL PAESAGGIO E IL PATRIMONIO STORICO E ARTISTICO DELLA NAZIONE

di Jadranka Bentini

La prima parte del dettato esprime l'esigenza di difendere le conquiste della creatività umana, sottolineando l'importanza imprescindibile della scienza largamente intesa, premessa per qualunque sviluppo. Ma la Costituzione italiana è stata la prima ad avere posto la tutela del paesaggio e

tutti». Sono parole pronunciate nel 2003 dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che testimoniano con la massima chiarezza come la storia del nostro paese sia andata nella direzione di garantire l'apertura del patrimonio a una funzione sociale in armonia con l'evoluzione

democratica. In altre parole, con l'art. 9 della Costituzione viene assegnato al patrimonio artistico e naturale della nazione, per lungo tempo rappresentativo delle classi dominanti, la missione nuova di servire il popolo, di essere luogo di costruzione di una uguaglianza inedita attraverso la condivisione di testimonianze secolari.



Dipinto di Francesco Guardi, fonte Wikimedia Commons

del patrimonio storico e artistico fra i propri principi fondamentali riconoscendo la particolare importanza del tema nel nostro paese: patrimonio artistico e cultura hanno dunque un posto nelle fondamenta della nostra Repubblica come espressioni di libertà. «È l'articolo più originale della nostra Costituzione che ha espresso come principio giuridico quello che è scolpito nella coscienza di ogni italiano. La presenza dell'art. 9 fra i principi fondamentali della nostra comunità offre una indicazione importante sulla missione della nostra patria, su un modo di essere e di pensare al quale vogliamo e dobbiamo essere fedeli. La stessa connessione fra i due commi dell'articolo è un tratto peculiare: sviluppo ricerca, cultura, patrimonio formano un tutto inscindibile. Anche la tutela, dunque, deve essere concepita non in senso di passiva conservazione, ma in senso attivo, e cioè in funzione della cultura dei cittadini: deve rendere il nostro patrimonio fruibile a

L'articolo venne proposto in prima battuta nell'autunno del 1946 nell'ambito dell'Assemblea Costituente da politici e intellettuali, primi fra tutti Concetto Marchesi e il giovanissimo Aldo Moro, rielaborato nell'anno successivo dopo accesi dibattiti mantenendo alla fine la competenza nazionale in materia di tutela. Che cosa spinse i costituenti a inserire questo articolo fra quelli primari, e dunque identitari per il popolo italiano, del dettato costituzionale? Intanto una lunga storia alle spalle di bandi e decreti a fini conservativi emanati dagli Stati preunitari a difesa di ingenti patrimoni artistici e architettonici secolarmente in pericolo di degrado e di dispersione; indi la salvaguardia, non più differibile, del nesso fra patrimonio artistico e paesaggio, una peculiarità tutta italiana date la densità e la diffusione di quello che chiamiamo unitariamente patrimonio culturale. La Costituente partì dunque da lontano, poggiando sulle due leggi Bottai del 1939, la 1089 e la 1497, nell'esclusivo interesse

dello Stato e dei cittadini, non senza guardare a formulazioni di altre Costituzioni, in primis quella della Repubblica di Weimer.

L'art. 9 apre la possibilità di una uguaglianza di diritti tanto nella conoscenza quanto nella gestione del patrimonio artistico e naturale italiano che può definirsi a pieno titolo bene comune, salvaguardato da ingerenze improprie da organi istituzionali centrali (il Ministero per i Beni Culturali, oggi purtroppo ridimensionato nominalmente in Ministero della Cultura) e soprattutto periferici (le Soprintendenze, da rafforzare negli strumenti e nei quadri tecnici) che rispondono solo all'interesse collettivo e non sono subalterni a terzi. La densità, la disseminazione e la stratificazione del nostro patrimonio (basti pensare alle nostre città storiche, grandi e piccole, sparse in tutta la penisola) non hanno eguali in altri paesi: si tratta di una eredità pesante ma eccezionale in termini valoriali, che non può prestarsi ad alienazioni o concessioni speculative.

L'ambiente è assente dal testo originario, poiché la Costituzione nacque in un momento storico in cui la cultura ambientalista non si era ancora formata, ma la centralità della tutela dell'ambiente come nozione giuridica e insieme civile è stata ripetutamente ribadita dalla giurisprudenza costituzionale negli ultimi quarant'anni, in particolare nell'incrocio fra tutela del paesaggio e diritto alla salute come "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" (art. 32). Dunque, nessuna necessità di integrare l'art. 9 inserendo l'ambiente, come invocato da alcune associazioni ambientaliste, con il pericoloso risultato di sanzionare una scissione/contrapposizione fra paesaggio e ambiente.

Per saperne di più:

Salvatore Settis, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010

Tomaso Montanari (a cura di), *Costituzione incompiuta. Arte, paesaggio, ambiente*, Torino, Einaudi, 2013

Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Roma, Donzelli ed., 2014

Gustavo Zagrebelsky, *Fondata sulla cultura. Arte, scienza e Costituzione*, Torino, Einaudi, 2014

ARTICOLO 9

LE POSSIBILI NUOVE ENERGIE DELL'ITALIA CHE VERRÀ.

Intervista al professor VINCENZO BALZANI dell'Università di Bologna di Manuele Franzoso

Professor Balzani, il governo Draghi ha creato un ministero denominato della "transizione ecologica". Quali pensa saranno le competenze di questo dicastero e le azioni da intraprendere nel breve-medio periodo alla luce dei fondi che arriveranno con il Next Generation Eu?

Il Ministero della transizione ecologica ha tutte le competenze dell'ex Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare in materia di ambiente, ecosistemi, tutela del patrimonio marino, tutela del suolo dalla desertificazione, patrimonio idrogeologico. In aggiunta, ha anche competenze in materia di politica energetica: strategia energetica nazionale, reti di trasporto, infrastrutture, sicurezza degli approvvigionamenti, promozione delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica, riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra, estrazione degli idrocarburi, stoccaggio di gas naturale e metanizzazione del Mezzogiorno. Quindi ha in mano una larga fetta dei fondi del Next Generation Eu. Penso che la cosa più importante e urgente sia la transizione dall'uso dei combustibili fossili a quello delle energie rinnovabili. Spero che si facciano scelte chiare perché il successo di altre transizioni necessarie, ad esempio quella dall'economia lineare all'economia circolare, dipende dal successo della transizione energetica.

Rispetto agli altri paesi membri dell'Unione Europea, quanto è in ritardo l'Italia nell'approntare le riforme necessarie in ambito ecologico?

Per tutti gli Stati membri sono stati definiti precisi obiettivi nazionali che tengono conto dei diversi punti di partenza e del potenziale delle energie rinnovabili. La Svezia è il paese più "green" con il 56,4% dei consumi coperti da rinnovabili, seguita da Finlandia (43,1%) e

Lettonia (41%). Questi stati hanno già raggiunto gli obiettivi rinnovabili fissati per il 2030. In Italia la quota di energia rinnovabile è attorno al 20%. Germania e Spagna sono poco più indietro, ma ora procedono più velocemente di noi. In alcuni paesi, come Olanda e Belgio, la quota di energia rinnovabile si aggira attorno al 5%. La Germania è leader nel fotovoltaico e la Danimarca per l'eolico. In Italia abbiamo un grande potenziale per il solare e per l'eolico, ma non riusciamo a procedere velocemente per ragioni burocratiche e per la forte influenza delle compagnie petrolifere che ostacolano la transizione.

In Europa e nel mondo, quali linee guida si stanno seguendo per vincere la dipendenza dalle energie fossili?

Attualmente i combustibili fossili (carbone, petrolio e gas) sono usati in tutti i settori che richiedono energia: industrie, trasporti, usi residenziali. Bisogna quindi agire in tutti e tre i settori, ciascuno dei quali incide per circa il 30% sui consumi. I combustibili fossili devono essere sostituiti progressivamente dalle energie rinnovabili del sole (fotovoltaico), del vento (eolico) e della pioggia (idroelettrico). Tutte e tre generano energia elettrica. Quindi andiamo verso un mondo che non funzionerà più con l'energia ottenuta "bruciando" i combustibili fossili, ma utilizzando energia elettrica, con grandi vantaggi. Ad esempio, nel campo dei trasporti sostituiremo i motori a combustione con motori elettrici, che sono 3-4 volte più efficienti, e nel settore riscaldamento/raffreddamento degli edifici

sostituiremo le caldaie con pompe di calore. È bene ricordare che l'uso dell'elettricità, a differenza dei combustibili fossili, non comporta la formazione di sostanze inquinanti, che in Italia ora causano circa 80.000 morti all'anno, e neppure di anidride carbonica (CO₂), il gas che causa l'effetto serra e il cambiamento climatico.

Gli Stati Uniti, guidati dal presidente Joe Biden, hanno deciso di rientrare negli Accordi di Parigi del 2015. Questo cambio di rotta della politica energetica americana influirà nelle scelte "verdi" dei paesi che fanno parte nella Nato?

Non credo, perché i paesi europei che fanno parte della Nato adottano già politiche energetiche più "verdi" di quella che si propone di sviluppare Biden. Penso anche che l'appartenenza o meno alla Nato non sia un motivo determinante per la politica energetica di un paese.

L'articolo 9 della Costituzione italiana sancisce che "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Secondo lei, lo si dovrebbe modificare inserendo un chiaro riferimento al ruolo che lo Stato e i cittadini dovrebbero avere nei confronti della tutela ambientale?

Sì, si dovrebbe modificare. Il motivo è stato ben spiegato dal professor Giorgio Grasso che sostiene questa tesi. Quando la Costituzione fu scritta, non si potevano certamente prevedere tutti i cambiamenti, le trasformazioni e gli sviluppi che hanno toccato il nostro pianeta. La nuova formulazione potrebbe essere: «La Repubblica tutela l'ambiente e l'ecosistema, protegge le biodiversità e gli animali, promuove lo sviluppo sostenibile, nella responsabilità verso le future generazioni». Il problema dell'ambiente oggi è cruciale. La Terra è l'unico luogo dove possiamo vivere. È la nostra casa comune, come scrive papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, e quindi è nostro dovere custodirla. Al mio ultimo libro su questo argomento ho dato il titolo *Salvare il pianeta per salvare noi stessi*.



Foto di: Vasilios Muselimis, fonte Unsplash

ARTICOLO 11

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA.

Intervista a ROSSELLA MICCIO, presidentessa di Emergency

di Matteo Rimondini

Ero un bambino quando, all'inizio degli anni 2000, vedevo sventolare dalle finestre la scritta bianca "Pace" sui colori dell'arcobaleno e già EMERGENCY era attiva nel mondo per garantire la piena attuazione di questa parola. È stata infatti fondata da Gino Strada e Teresa Sarti nel 1994 e da allora ha operato in 18 paesi con la costruzione di ospedali, centri di primo soccorso, ambulatori e poliambulatori mobili per garantire a tutti gli uomini e le donne accesso gratuito alle cure, specialmente in zone martoriate dalla guerra. Ed è proprio su questi temi che ho avuto il piacere di parlare con Rossella Miccio, attuale presidentessa nazionale.

Nella formulazione dell'articolo 11 viene scritto che "L'Italia ripudia la guerra". Vorrei mettere l'accento sull'utilizzo del verbo "ripudiare" il quale significato specifica proprio il rifiuto di un legame affettivo, religioso e ideologico. Quali erano le aspettative di chi lo ha scritto e in che modo è stato disatteso?

Condivido la riflessione sull'importanza del verbo, che indica qualcosa che aveva fatto parte del nostro passato e dopo la Seconda Guerra Mondiale ci si rende davvero conto, in Italia e nel mondo, del disastro che rappresenta. I nostri padri costituenti, quindi, decidono di cacciare l'idea di guerra attraverso un rifiuto che si basa sull'esperienza. Non dimentichiamo che in quel periodo nascono le Nazioni Unite, quindi c'è anche a livello globale una voglia di immaginare un mondo diverso che non si basi più sulle logiche della potenza delle armi, ma che cominci a ragionare su come cooperare per condividere il pianeta che ci ospita. Purtroppo, la nostra Costituzione ma anche lo Statuto delle Nazioni, in quei principi, sono stati ampiamente disattesi. Credo che il sistema imperfetto delle Nazioni Unite non sia mai stato portato a compimento,

mentre nel nostro paese questo principio di rifiuto e di ripudio si è andato scardinando, specialmente negli ultimi vent'anni. Dalla guerra nella ex-Jugoslavia a oggi ci siamo addirittura abituati al concetto di "guerra umanitaria", una vera e propria bestemmia poiché la guerra è esattamente la negazione di tutti i principi del rispetto umanitario.

Alla luce della vostra esperienza, cosa significa oggi la parola "guerra"?

Non è facile. Forse non ce ne rendiamo conto, ma le guerre "combattute", in cui si fronteggiano due eserciti e le persone vengono ferite, mutilate, costrette a scappare a causa di bombardamenti e scontri, continuano a esistere e sono tantissime. È vero che la loro natura è molto cambiata poiché sempre meno sono guerre di confronto fra eserciti regolari e Stati, mentre oggi si tratta di più di scontri fra parti diseguali, come in Libia, o attacchi terroristici. Einstein già nel 1932, mentre si stava discutendo sulle Convenzioni di Ginevra, che dovevano tutelare i diritti dei civili durante un conflitto armato, aveva detto che la guerra non si può umanizzare, si può solo abolire. Era già chiaro che la natura stessa della guerra, la violenza delle armi è fuori controllo, ed è quello che stiamo vivendo oggi. Il senso di sicurezza dei cittadini di tutte le parti del mondo, anche dove non c'è vero conflitto armato, è diventato molto più labile. Io non credo che oggi, nonostante tutti gli investimenti formali in sicurezza, siamo più sicuri di venti anni fa, anzi, tutt'altro e questo dovrebbe farci ragionare su come superare l'idea di guerra, che diventa invece un modo di pensare: la logica di prevaricazione del più forte comincia a pervadere anche altri settori.

Quali sono o sono stati gli scenari che più hanno disatteso l'articolo 11?

L'Italia ha oggi all'attivo, e se ne parla pochissimo, 36 missioni militari che vanno dai Balcani, al Libano, alla Libia, e allo stesso Afghanistan. Su queste missioni non c'è assolutamente dibattito pubblico. Costano circa un miliardo e mezzo all'anno. Se ne parla poco anche in termini di impatto: ci siamo mai chiesti quali sono i risultati della presenza di militari italiani in Afghanistan negli ultimi venti anni? Assolutamente no e credo che questo sia un problema per la nostra democrazia rispetto alla possibilità per i cittadini di essere parte attiva nella vita democratica del paese.



Ho provato a raccogliere alcuni dati in merito alle spese militari: per il 2021 si prevede un investimento di 24,5 miliardi, 1,6 mld in più rispetto al 2020. Alla sanità, invece, fra il 2010 e il 2019 sono stati sottratti oltre 37 miliardi, subendo una riduzione di 0,4% in termini di Pil. L'impressione è che si parli di pace ma alla prova dei fatti questi ideali vengano disattesi da tutte le forze politiche.

Assolutamente. Bisogna partire da un concetto: la guerra è una scelta ed è una scelta che non può essere fatta con estemporaneità ma prevede una preparazione di armi, soldati ed equipaggiamenti. Quindi basterebbe decidere di darsi priorità diverse rispetto a quelle che, in maniera del tutto bipartisan, sono sempre state prese, visto che le spese militari sono una delle pochissime voci che non sono state toccate ma sono andate addirittura aumentando, a discapito poi, ad

esempio, delle spese sanitarie o per l'istruzione. Teniamo conto che in Italia negli ultimi 15 anni sono stati tagliati circa il 30% dei posti letto e 2000 medici, infermieri e personale sanitario, e vediamo oggi, con la pandemia, le conseguenze di questo disastro. Tra l'altro queste scelte di sviluppo hanno prediletto l'industria degli armamenti a scapito della produzione di apparecchi biomedicali e materiale sanitario. Siamo dipendenti dalle importazioni di materiale sanitario e leader nelle esportazioni di materiale bellico. Questo ci deve far riflettere su che tipo di paese vogliamo essere, su quanto quell'articolo 11 che ripudiava la guerra sia stato scientemente disatteso. Io trovo vergognoso che non sia stata tentata la riconversione di tanti di questi impianti per la produzione di armi per produrre respiratori di cui abbiamo bisogno urgente. Sarebbe bello pensare a un paese che esporta materiale per curare invece che per fare la guerra.

Immagino che, grazie al vostro lavoro, riusciate a vedere entrambi i lati della questione: l'investimento in materiale bellico nei luoghi

dove queste armi vengono utilizzate insieme a tutte le mancanze della sanità pubblica in Italia. Infatti, EMERGENCY si impegna anche in Italia. Certo è che lo scenario del nostro paese è diverso rispetto quello dei vostri primi interventi, però sopperisce a mancanze dello Stato in territori in cui i conflitti sono di altra natura. Quali sono le mancanze strutturali più evidenti e quali sono i conflitti sociali che avete osservato?

Noi abbiamo iniziato a lavorare in Italia nel 2006, anzitutto per dare una risposta specifica ai bisogni dei migranti che arrivavano in Sicilia e avevano difficoltà ad accedere al nostro sistema sanitario. Pian piano abbiamo iniziato a vedere che in tutto il nostro paese il sistema di inclusione sociale e di diritti sanciti dalla Costituzione si andava smantellando, non solo per gli stranieri ma

anche per gli italiani. Ormai, da nord a sud, siamo dappertutto e la cosa che davvero salta agli occhi è la discriminazione nell'accesso ai diritti per tutte le fasce vulnerabili. La povertà diventa un fattore fondamentale di discriminazione anche quando si arriva a parlare di diritti fondamentali come quello alle cure. Anche di questo si parla molto poco in questi termini, forse un anno di pandemia ci ha chiarito un po' di cose, ma l'aver disinvestito in maniera programmatica in un sistema sanitario che era gratuito, pubblico e di eccellenza ha portato a delle pesanti discriminazioni che si trasformano in peggioramento reale delle condizioni di vita.

Dopo tanti anni di impegno come EMERGENCY quali sono, invece, gli scenari di pace che avete prospettato o vorreste prospettare?

Bisogna capirci anche quando parliamo di pace poiché anche questa parola è stata abusata. La pace non è semplicemente una presa di posizione o un'aspirazione. La pace va costruita tutti i giorni. Un antidoto alla guerra c'è e si chiama pratica dei diritti. Basterebbe concentrarsi sul garantire e praticare quotidianamente i diritti fondamentali per togliere terreno a quei gruppi che sfruttano in modo strumentale la loro mancanza per fomentare l'odio e la violenza. Noi proviamo a fare questo attraverso i nostri ospedali garantendo il diritto fondamentale alle cure e questo funziona perché viene percepito dalle persone come un costruire un ponte: non solo assistere ferite fisiche ma anche curare i rapporti fra le persone. Scegliere di lavorare per la pace si può, bisogna però avere la volontà politica di farlo.

Aldo Capitini, filosofo e docente, uno dei primi a parlare di non-violenza, nel suo testo fondamentale *Le tecniche della nonviolenza* nel 1967 scriveva: «[...] in questa epoca si vuol conoscere la Luna ed andarci, ma si torturano le persone vicine». Eppure, non mi pare che da allora queste pratiche siano molto cambiate.

Oggi stiamo cercando di capire se su Marte c'è la vita e al contempo facciamo la guerra a noi e al pianeta stesso, in maniera consapevole e sistematica. Molto spesso sentiamo dire che essere contro la guerra è un'utopia ma se pensiamo all'utopia come un progetto da costruire, forse riusciremo davvero a cambiare il mondo passo dopo passo e a costruirne uno diverso.

ARTICOLO 32 LA SALUTE NELLA COSTITUZIONE

di Ubaldo Montaguti

Gli articoli della Costituzione in cui si affronta direttamente il tema della salute sono:

l'art. 32 (parte I sui diritti e doveri dei cittadini - Titolo II concernente i rapporti etico-sociali)

l'art. 117 (parte II sull'ordinamento della Repubblica - Titolo V concernente le Regioni, le Province, i Comuni).

Il testo dell'art.32 ci dice che *La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.* Con la prima frase i Padri Costituenti hanno chiarito 3 elementi fondamentali.

Il primo elemento sottolinea che la salute rientra tra i diritti fondamentali e inalienabili della persona. Per comprendere quanto questa affermazione non sia da dare in nessun caso per scontata, basti pensare a quante volte il diritto alla salute fosse leso nella società di allora e a quante volte viene ancora leso nella nostra società attuale. Nonostante le tecnologie disponibili e le regole imposte per la sicurezza, gli infortuni sul lavoro restano una triste realtà del nostro Paese e addirittura continuano ad aumentare e quasi sempre sono espressione della scarsa volontà di proteggere i lavoratori, per puri interessi di tipo economico (si sente dire che la prevenzione aumenta i costi del lavoro e questo, a causa della globalizzazione, riduce la competitività delle aziende). La mancanza di attenzione ai problemi dell'inquinamento ambientale è sotto gli occhi di tutti: siamo spaventati dagli effetti della pandemia causata dal Coronavirus, ma i morti che essa sta causando sono pochissimi rispetto a quelli riferibili alla presenza di sostanze nocive nell'acqua, nell'aria e negli alimenti (si pensi solo alle morti per cancro che si possono contare nelle aree abitative di Taranto presenti intorno all'ex Ilva). Se la tutela della salute è un diritto fondamentale e i cittadini italiani ne devono

godere in uguale misura, non è concepibile che ancora oggi esistano disuguaglianze profonde, come documentano tre semplici dati: a) gli uomini sono curati meglio delle donne; b) i ricchi sono curati meglio dei poveri; c) i cittadini dell'Italia del nord sono curati meglio dei cittadini dell'Italia del sud.

Il secondo elemento sottolinea che la tutela della salute è interesse della collettività. Questo significa che la salute è un bene pubblico e come tale va salvaguardato; ovvero, in poche parole, che lo Stato deve necessariamente occuparsi in modo diretto della salute. Questo principio costituisce una linea di demarcazione netta tra due diversi modi di concepire il sistema sanitario che un Paese ritiene di darsi per proteggere il diritto alla salute. Se la salute è un problema individuale, ogni persona, in misura proporzionale alla propria capacità di acquisto e in base alla propria disponibilità a correre o meno determinati rischi, dovrà o potrà dotarsi di una qualche forma autonoma di protezione da eventuali malattie. Questo concetto è alla base dei sistemi privatistici assicurativi esistenti in Paesi come gli Stati Uniti, la Cina, l'Olanda, Paesi dove i poveri sono assistiti in modo caritatevole e possono ricevere solo una gamma limitata di prestazioni sanitarie. Se, invece, la salute è un problema della comunità nel suo complesso, come lo sono l'istruzione o la difesa del Paese, nessuna persona è tenuta a provvedere direttamente alla propria salute, ma è lo Stato che si occupa del finanziamento del sistema di protezione collettivo, attingendo le risorse economiche per farlo dalle entrate prodotte dalla tassazione. Per inciso, poiché la Costituzione prevede che la tassazione sia proporzionata in base alle capacità di guadagno e alla ricchezza di ogni cittadino, è evidente che, in teoria, non si creino ingiustizie: i contributi di tutti gli italiani vanno a fare parte di un fondo unico che può essere redistribuito equamente, in modo che tutti possano ricevere le stesse prestazioni. Questo concetto è alla base dei sistemi pubblici universali e solidaristici esistenti in Paesi come l'Inghilterra e, appunto, l'Italia.

Il terzo elemento apparentemente smentisce quanto appena detto, nel senso che la Costituzione sancisce il diritto dei poveri a essere curati, nonostante la loro incapacità di pagare le cure, e quindi sembra prendere atto

dell'esistenza di sostanziali differenze tra i cittadini italiani. Per comprendere perché questo accada, bisogna riflettere sul momento storico in cui la Costituzione è stata scritta e su quanto è accaduto successivamente. Nel 1947, anno di promulgazione della Costituzione, in Italia era in vigore un sistema sanitario fondato sull'attività delle Casse Mutue, che erano una forma di assicurazione propria di chi era in condizione lavorativa ovvero una forma di tutela della salute estranea al diritto di cittadinanza e dipendente dalla volontà individuale di versare denaro per goderne i vantaggi. Le Casse Mutue erano nate nel 1800 per iniziativa di associazioni operaie di mutuo soccorso che, procedendo da un forte impulso solidaristico, avevano deciso di costituire autonomamente fondi derivanti da versamenti volontari di quote del proprio stipendio, che servivano sia per garantire l'accesso alle cure per i lavoratori appartenenti a una determinata associazione e per le loro famiglie, sia per far fronte ad altre evenienze come il licenziamento e il pensionamento. Ovviamente, la capacità di copertura sanitaria della Cassa Mutua dipendeva fortemente dall'entità dello stipendio del lavoratore, per cui si trattava di un sistema sicuramente encomiabile sul piano umano e civile, ma decisamente non equo sul piano del diritto alla salute. Forse i lettori più anziani ricorderanno che l'Inam (Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie) rimborsava meno prestazioni rispetto all'Enpals (Ente nazionale previdenza e assistenza lavoratori statali) o all'Inadel (Istituto nazionale dipendenti enti locali). Durante il periodo in cui operarono le Casse Mutue, era meno encomiabile, sul piano umano e civile, il fatto che lo Stato affidasse alle opere di carità (le ormai dimenticate Opere Pie) e alla buona volontà dei benefattori (all'ingresso di molti ospedali si possono ancora vedere le lapidi su cui sono incisi i nomi di coloro che avevano fatto donazioni e spesso anche l'importo delle stesse) il compito di garantire una (minima) assistenza sanitaria a tutti coloro che non lavoravano o che non avevano reddito per altri motivi.

Quasi contemporaneamente all'entrata in vigore della Costituzione, anche sulla base dei successi delle *Unions* inglesi (le loro organizzazioni sindacali) che nel 1945 avevano ottenuto l'approvazione della legge di istituzione

del *National Health Service* da parte del Governo laburista, i sindacati, sensibili ai problemi di salute dei lavoratori e alle diseguaglianze indotte dal sistema mutualistico, cominciarono a dare vita a vertenze dirette a far valere il contenuto dell'art. 32. Ci vollero più di 30 anni per ottenere il risultato atteso, cioè si dovette attendere il 1978, anno in cui il Governo approvò la legge n. 833 che rivoluzionava il mondo dell'assistenza sanitaria e istituiva il Servizio sanitario nazionale italiano. L'articolo 1 della legge specifica che *La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività mediante il servizio sanitario nazionale. La tutela della salute fisica e psichica deve avvenire nel rispetto della dignità e della libertà della persona umana. Il servizio sanitario nazionale è costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinati alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione, senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'eguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio.*

Come si può ben vedere la continuità tra legge 833/78 e Costituzione è assoluta e la storia del nostro Paese giustifica ampiamente l'impossibilità dei Padri Costituenti di prevedere il futuro e di salvaguardare in modo diverso da quello caritatevole la salute dei cittadini più poveri. Il Servizio sanitario nazionale, nato in virtù dell'art. 32 e delle lotte sindacali condotte dopo l'instaurazione della democrazia, si basa sui principi che pervadono la Costituzione: è universale, nel senso che tutti i cittadini hanno il diritto di utilizzarne le prestazioni; è solidaristico, nel senso che tutti i cittadini sono tenuti a finanziarlo in base alle proprie capacità di reddito e che nessun cittadino è discriminato per la sua condizione economica; è egualitario, nel senso che a parità di bisogno è assicurata pari risposta assistenziale.

Le caratteristiche universalistiche, solidaristiche ed egualitarie del Servizio sanitario nazionale sono una rappresentazione straordinariamente efficace del grado di civiltà che connota la nostra Costituzione e le leggi che ne derivano. Purtroppo, però, come per altri temi da essa affrontati, la realtà che viviamo è piuttosto lontana dalle attese dei Padri Costituenti e anche nel caso del diritto alla salute, come già in breve delineato all'inizio e, come vedremo tra poco, non è possibile arrivare a conclusioni diverse.

Una sottolineatura conclusiva riguarda gli ultimi due paragrafi dell'art. 32: quello che impone di non obbligare nessuno a essere curato, a meno che questo sia disposto da una autorità preposta (il trattamento sanitario obbligatorio è confinato ai problemi psichiatrici acuti in cui lo stato di una persona che ne soffre configura un rischio grave per la persona stessa e per gli altri) e quello che stabilisce che nessuna legge possa essere approvata, se essa consente di non rispettare la persona umana ovvero i suoi diritti alla libertà e all'autodeterminazione. In questa parte dell'art. 32 riecheggiano i timori di un possibile ritorno



alle tragedie vissute da milioni di persone in un passato recentissimo, sicuramente avvertiti anche dai Padri Costituenti, essendo del tutto evidente che la loro intenzione è scongiurare il pericolo che chiunque, per qualsiasi interesse, possa agire sulla salute dei cittadini per condizionarne il comportamento.

Anche in questo caso, però, sono serviti oltre 30 anni (la legge Basaglia n. 180 per il superamento dei manicomi e la legge n. 194 per la legalizzazione dell'aborto sono del 1978, lo stesso anno della n. 833 di cui sono state una specie di apripista) per riportare realmente il pieno diritto di gestire la propria salute nelle mani dei cittadini e, per completare l'opera nei successivi 20 anni, è servito l'impegno costante di coloro che si sono occupati di etica dell'assistenza sanitaria, di coloro che hanno

operato nelle associazioni di tutela dei pazienti e dei consumatori, di coloro che nelle strutture sanitarie si sono occupati di qualità dell'assistenza e di emancipazione dei cittadini rispetto al ruolo centrale da giocare nelle decisioni relative alle scelte assistenziali che li riguardano. Almeno da questo punto di vista il mandato costituzionale è oggi ampiamente rispettato.

E veniamo all'**art. 117** il cui testo ci dice che *La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione. Lo Stato ha legislazione esclusiva nelle seguenti materie: m) determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale [...]. Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: [...] tutela della salute. Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato.* L'analisi di questo articolo richiede alcune precisazioni preliminari.

Prima di tutto va detto che esso, inserito nella Parte II della Costituzione ovvero nella parte in cui sono definiti i meccanismi di funzionamento dello Stato, non è più la rappresentazione dei principi che hanno guidato i Padri Costituenti, ma è il frutto dello stravolgimento operato con l'approvazione della legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 che ha introdotto le *Modifiche al Titolo V della Parte seconda della Costituzione*, volute dal secondo Governo Berlusconi, sotto la spinta delle richieste dell'allora Lega Nord guidata da Umberto Bossi, Ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione, il cui intento, come la denominazione stessa del ministero attribuitogli indicava chiaramente, era quello di portare alla secessione delle Regioni del nord dal resto delle altre.

L'elemento più significativo e stravolgente è costituito dall'introduzione nell'ordinamento del nostro Paese del concetto di legislazione concorrente. Per chiarire questo concetto, è indispensabile ricordare che, prima della legge 3/2001, la Costituzione prevedeva che, tranne le Regioni autonome che avevano una maggiore libertà d'azione, tutte le altre potevano esercitare un potere legislativo solo in alcune materie di stretta pertinenza locale, ma, soprattutto, esclusivamente

nel rispetto dei limiti posti da leggi-cornice statali contenenti i principi fondamentali delle materie di riferimento, se non in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni. In altri termini, il criterio costituzionale metteva in capo alle Regioni il compito di adattare le norme nazionali alle peculiarità delle realtà locali e, pertanto, la loro attività legislativa poteva essere integrativa, ma non sostitutiva di quella dello Stato.

Le modificazioni dell'art. 117 sono sostanziali, nel senso che gli argomenti sottoposti al potere legislativo regionale vengono definiti "residuali" (comma 4 dell'art. 117), mentre gli argomenti precedentemente sottoposti al potere dello Stato vengono suddivisi in due categorie: quelli di pertinenza esclusiva dello Stato (comma 2 dell'art. 117) e quelli rientranti sia nelle pertinenze dello Stato che in quelle delle Regioni (comma 3 dell'art. 117). In questo secondo caso, entrambi i livelli di governo (centrale e periferico) "concorrono" autonomamente alla produzione di norme che potrebbero, quindi, anche essere in contrasto tra loro (i contrasti normativi, divenuti nel tempo abbastanza numerosi, possono essere superati solamente con l'intervento diretto della Corte Costituzionale). Ad esempio, sono materia di legislazione concorrente i rapporti internazionali e con l'Unione Europea, il governo del territorio o la tutela dell'ambiente e dei beni culturali.

A parte gli argomenti che inevitabilmente possono essere solamente sotto la giurisdizione esclusiva dello Stato (giustizia, difesa e forze armate, sicurezza e ordine pubblico, moneta, ecc.), per la salute è facilmente rilevabile un problema che si è rivelato nel tempo decisamente critico: tra le competenze esclusive dello Stato non compare mai il termine "salute". L'unico accenno indiretto è individuabile nel punto in cui si dice che alla competenza esclusiva dello Stato spetta la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale: tra questi, anche se non esplicitato, rientrano i livelli essenziali di assistenza sanitaria che vengono periodicamente aggiornati dal Ministero della Salute e che precisano a quali prestazioni di prevenzione, di diagnosi, di cura, di riabilitazione ogni cittadino deve (dovrebbe) poter accedere per rispondere ai suoi bisogni di

salute. È solo laddove si definiscono gli oggetti della legislazione concorrente che compare l'espressione "tutela della salute".

Tutte queste considerazioni possono essere interpretate come il frutto di elucubrazioni fumose sul testo di una legge. Purtroppo, sotto gli occhi di tutti stanno i risultati delle decisioni assunte nel momento in cui, attraverso un pesante "ritocco" della Costituzione, si è giunti a concedere alle Regioni un'eccessiva autonomia legislativa in campo sanitario e, conseguentemente, si è causato il totale snaturamento del dettato dell'art. 32. Basta una semplice constatazione: ogni Regione, forte del potere legislativo attribuito dal comma 3 dell'art. 117, si è dotata di un proprio sistema sanitario regionale, plasmato in base alle posizioni politiche e alle "preferenze" organizzative della Giunta in essere. Sebbene lo Stato abbia sempre definito i livelli essenziali di assistenza con due obiettivi: omogeneizzare i sistemi regionali per rispettare il principio di eguaglianza dei cittadini rispetto al diritto alla salute che sta alla base dell'articolo 32; creare in ogni parte d'Italia un giusto equilibrio tra servizi territoriali, da sempre carenti, e servizi ospedalieri, da sempre sovrabbondanti.

A fianco di Regioni che hanno cercato di adeguarsi, ce ne sono altre che, invece, hanno deciso di continuare a potenziare la rete ospedaliera, tralasciando di potenziare i servizi territoriali. Se a questo si aggiunge che ci sono Regioni in cui non è stato ancora possibile porre rimedio all'arretratezza amministrativa e organizzativa del proprio sistema sanitario; se si tiene nel giusto conto che le attività di prevenzione delle malattie, di assistenza domiciliare ai pazienti oncologici, anziani, psichiatrici, di consultorio familiare, di integrazione assistenziale socio-sanitaria, e via dicendo, devono necessariamente essere svolte nei servizi territoriali; se si considera che anche dietro denominazioni analoghe di strutture e funzioni adottate in realtà regionali differenti si nascondono modi molto poco omogenei di erogare le medesime prestazioni; se si ragiona su tutto questo, si può facilmente concludere che il Servizio sanitario nazionale è frantumato in 20 sistemi sanitari diversi e 20 modi diversi di intendere il diritto alla salute del cittadino.

Con buona pace dei Padri Costituenti.

ARTICOLI 33 E 34 DIRITTO ALL'ISTRUZIONE. Intervista a VERA NEGRI ZAMAGNI

di Matteo Rimondini



«Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio, ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia» Così scrivevano Don Lorenzo Milani e i suoi ragazzi nel 1967 in *Lettera a una professoressa*, analizzando lo stato della scuola pubblica durante anni importanti come quelli della riforma della scuola media. Anche noi abbiamo voluto fare un punto sul tema della formazione e istruzione intervistando Vera Negri Zamagni, già docente di Storia Economica presso l'Università di Bologna, con decennale esperienza nell'insegnamento anche in ambito internazionale.

Professoressa, che tipo di istruzione volevano promuovere i Costituenti scrivendo gli articoli 33 e 34? Questa idea corrisponde allo sviluppo del sistema formativo dal dopoguerra a oggi?

I Costituenti non si soffermarono tanto sul "tipo" di istruzione da impartire, salvo stabilire che almeno otto anni di istruzione inferiore erano ormai obbligatori, piuttosto preferirono richiamare alcuni principi di fondo che sono quelli sui quali si soffermano le domande successive, alle cui risposte quindi rinvio. I Costituenti sapevano bene che non era opportuno prefissare "tipi" di istruzione, dovendosi l'istruzione adattare a contesti in rapido cambiamento.

Da un lato si afferma che "l'arte e la scienza

sono libere e libero ne è l'insegnamento" sottolineando dunque il lato assolutamente indipendente della circolazione di idee e forme d'arte, dall'altro lo Stato decide di entrare effettivamente dentro il processo formativo, in quanto "la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione" dando l'idea di limitarlo. Quale è la prospettiva ideologica che sottostà a questa apparente contraddizione?

In una democrazia, la libertà del singolo di praticare qualunque attività non può ledere il diritto degli altri di non subirne conseguenze negative e dunque occorrono "norme generali" per l'esercizio di qualunque libertà. È la Repubblica, ossia il soggetto che ha a cuore la giustizia e il benessere dei cittadini, che deve incaricarsi di stilare queste norme, in un delicato bilanciamento tra libertà e i limiti necessari per evitare inaccettabili attriti sociali. Non ritengo che la formulazione dell'articolo 33 della Costituzione sottenda alcuna particolare ideologia, ma il semplice riconoscimento, che si ritrova in tanti altri articoli della Costituzione, che le libertà in una società civile devono essere esercitate in maniera responsabile e che la Repubblica deve garantire questa responsabilità.

Così come per la sanità, anche per l'istruzione si è affermata una collaborazione fra pubblico e privato, integrata e sostenuta da tutte le parti politiche. L'articolo 33, però, chiarisce che è libera l'istituzione di scuole private ma "senza oneri per lo Stato". Ci si può chiedere se è uno Stato che funziona quello che si deve affidare così tanto ai privati per i servizi fondamentali?

Su questo aspetto dell'articolo 33 si sono scritti fiumi di parole e si sono generati molti conflitti tra "laicisti" e "cattolici". Ritengo che molta acqua sia passata sotto i ponti e che oggi possiamo con maggiore serenità guardare alla formulazione dell'articolo, che va letto nella sua interezza. I costituenti avevano due obiettivi chiari: 1) Ribadire che lo Stato dovesse essere responsabile di offrire ai cittadini tutta l'istruzione necessaria; 2) Chiarire che le iniziative "aggiuntive" rispetto a quelle offerte dal sistema pubblico, venissero lasciate a finanziamenti privati. Come si evince dal paragrafo successivo a quello citato nella domanda, potevano però esistere scuole private "paritarie", a cui "la legge [...] deve assicurare piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico

equipollente a quello degli alunni di scuole statali". In questo caso, non si tratta di iniziative private "aggiuntive", ma di scuole appunto equipollenti a quelle statali, come è stato riconosciuto, sia pur parzialmente, dalla Riforma Berlinguer, scuole cui non si applica il "senza oneri per lo Stato", perché svolgono una funzione equipollente a quella statale e fanno parte del sistema pubblico di istruzione. Queste scuole paritarie, comunque, così come le Università "private", sono rimaste in Italia del tutto marginali rispetto all'offerta statale e non si può quindi certo parlare di largo affidamento ai privati di servizi fondamentali. Anzi, date le ristrettezze dei bilanci pubblici, gravati da mille emergenze, si dovrebbe vedere con favore un maggiore impiego di capitali privati nel servizio pubblico di istruzione, che è oggi così cruciale per affrontare la nuova era tecnologica.

La scuola è comunque un'istituzione molto importante: fornisce gratuitamente conoscenze, uscendo da qualsiasi logica di mercato. L'istruzione può essere vista come un "investimento" da cui però non ci si attende un ritorno meramente economico ma anche umano, un'idea di sapere che può apparire piuttosto lontana dalla logica economicista e aziendalista che sembra circondarci in maniera sempre maggiore. Inoltre, le riforme che si sono succedute, a partire dalla Moratti, passando per la Gelmini, la proposta Aprea e infine la rinominata Buonascuola, oltre ad avere tagliato molte risorse, hanno dato sempre più l'impressione che la formazione debba essere orientata verso il mondo del lavoro, tralasciando gli aspetti socio-politici di una formazione consapevole.

La scuola, oltre a offrire istruzione, era sempre stata un baluardo dell'educazione alla vita in società, con la pratica dei valori che tengono insieme una società: applicazione allo studio, rispetto per gli altri, collaborazione, amicizia, partecipazione costruttiva alle discussioni comuni. Il paradosso è che l'insistenza di oggi su un'istruzione solo mirata all'attività lavorativa ha marginalizzato l'educazione ai valori, che sono proprio quelli che rendono l'attività lavorativa sostenibile e fruttuosa e la vita delle persone dignitosa e libera. Quanto al taglio delle risorse, il declino ormai imboccato da lungo tempo dei tassi di sviluppo dell'economia italiana e l'aumento dell'evasione fiscale rendono

impossibili gli incrementi di spesa pubblica che sarebbero necessari sia per l'istruzione sia per la sanità e il welfare. Occorre quindi molto più che nel passato costruire delle alleanze pubblico-privato in tanti campi, per evitare l'esclusione sociale.

Venendo ora alla contemporaneità, segnata dalla pandemia e da tutte le conseguenze che questa ha avuto sull'istruzione, è possibile parlare di didattica e istruzione senza che ci sia lo spazio fisico in cui attuarlo? Insomma, esiste condivisione del sapere senza la corporalità degli spazi e delle persone?

Ciò che la Dad sacrifica non sono tanto i contenuti "tecnici" dell'istruzione, ma tutti quegli aspetti relazionali e valoriali di cui sopra dicevo. D'altra parte, la Dad ci ha permesso di continuare a sollecitare i giovani a pensare e a impegnarsi, ma di sicuro deve restare una soluzione di emergenza. Se qualcuno si illudeva di poter sostituire ai docenti un robot o un pacchetto di slides, abbiamo avuto chiara dimostrazione che ciò non è per nulla auspicabile.

Vedendo invece i lati positivi e le prospettive sul futuro, quale è il ruolo della scuola oggi e quali spazi deve rivendicare per sé il mondo dell'istruzione e della formazione?

Ritengo che il mondo dell'istruzione non debba essere messo nella condizione di dover "rivendicare" un ruolo e degli spazi. Un paese che non capisca da sé che il futuro oggi è solo nelle mani di quei popoli che ricevono adeguata istruzione è un paese destinato a un declino inarrestabile. Ma perché oggi più che in altri periodi storici l'istruzione è strategica? Perché viviamo in un periodo di gravi incertezze e di rapidi cambiamenti, in cui saper fare un mestiere non basta. Occorre avere le risorse interne per capire i cambiamenti ed essere pronti ad afferrare nuove opportunità, con un approccio di "life-long learning" che si impara solo sapendo maneggiare strumenti di ricerca e non avendo paura del nuovo. Siamo in un periodo, come scriveva Schumpeter, di "distruzione creatrice", un periodo in cui le routine vengono tutte stravolte per far strada a processi produttivi più verdi e meno diseguali. Ci auguriamo tutti che la politica sappia riconoscere il giusto peso alla centralità dell'istruzione, con azioni concrete.

ARTICOLO 35

LE MIGRAZIONI UMANE SONO DAVVERO LIBERE?

Intervista ad ASHER COLOMBO

di Lorenzo Pedretti

La nostra Costituzione, all'art. 35, riconosce la libertà di emigrazione e tutela il lavoro italiano all'estero. Tuttavia, i diritti riconosciuti dai costituenti ai nostri connazionali non valgono per tutti i migranti, nonostante diverse convenzioni internazionali volte a tutelarli. Perché? Può la politica internazionale governare le migrazioni, oppure queste ne limitano l'azione? Ne abbiamo parlato con il professor Asher Colombo, docente di Sociologia e *Sociology of international migration* dell'Università di Bologna e presidente della Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo di Bologna.

Le migrazioni limitano il ruolo degli Stati?

Gestire i confini e decidere chi ha diritto a ingresso e soggiorno rimangono poteri fondamentali dello Stato, anche nella globalizzazione. Tuttavia, fenomeni internazionali come le migrazioni sono, in parte, indipendenti dalle politiche nazionali, perché per queste ultime è complicato intervenire. Un Paese meta di migrazioni può fare leggi severe sull'espulsione degli stranieri irregolari ma, se il loro Paese d'origine rifiuta di riprenderseli, queste non hanno effetti significativi.

La regolamentazione delle migrazioni è diventata più restrittiva nel tempo?

La situazione è ambigua e complessa. Alcune restrizioni sono cresciute, altre si sono ridotte, altre ancora sono scomparse. Nell'Europa in cui sono nato tutti i Paesi del blocco comunista avevano rigidi limiti all'emigrazione, poi caduti, generando una mobilità internazionale molto cospicua. Pensiamo ai romeni residenti in Italia: sono oltre un milione. Oggi tutto questo appare scontato ma prima del 1989 chi se lo sarebbe aspettato? A volte tendiamo a guardare solo una parte della storia e a trascurarne un'altra.

Cosa dicono i dati?

Che le migrazioni internazionali sono aumen-

tate meno di quanto si pensi. Ogni anno chiedo ai miei studenti: quante persone in tutto il mondo vivono in un Paese diverso da quello di origine? Mi rispondono cifre enormi: fino al 20% della popolazione mondiale. In realtà è il 3%. Trent'anni fa era il 2%. Una crescita degna di nota ma, tutto sommato, modesta.

Come se lo spiega?

I casi sono due: o le restrizioni alle migrazioni non sono state radicali come pensiamo, oppure non sono state efficaci. Probabilmente la verità sta nel mezzo. C'è stato un movimento verso la restrizione, ma anche uno verso l'allentamento.

Cos'è successo nell'Ue?

È un caso interessante per molti motivi. L'unificazione ha reso gli spostamenti fra Stati una cosa banale: quando avevo vent'anni era impensabile muoversi in Europa senza visti e passaporti. Poi bisogna notare come la crescita demografica europea dipenda ormai non tanto da nascite e decessi, quanto piuttosto dai flussi migratori. E ancora: il caso europeo dimostra come i Paesi non si muovano in maniera uniforme e coordinata sulle migrazioni. Ecclatante in questo senso la scelta di Angela Merkel, nel 2015, di accogliere un milione di siriani in Germania, soprattutto se si considera che fu presa in un periodo in cui le migrazioni erano un tema più sensibile che in passato. Ci sono le norme ma poi ci sono anche le scelte dei leader, che possono andare in una direzione o in un'altra. Infine va ricordato come l'economia, più che la politica, possa contenere le migrazioni. Da anni l'immigrazione in Europa ha smesso di crescere a causa della crisi, o quantomeno della stagnazione economica. Se si arresta lo sviluppo di un Paese o di una regione del mondo, diminuisce la sua attrattività per i migranti. Le politiche hanno la loro importanza, ma arrivano fino a un certo punto.

Dev'essere arduo per la politica ammettere che ci siano cose fuori dal proprio controllo.

Vero. Le migrazioni possono essere governate, ma non arrestate. In Italia è stato difficile anche riconoscere che fossimo diventati terra d'immigrazione, è servito tempo perché si diffondesse questa consapevolezza.

Quali son gli altri aspetti salienti del nostro

caso nazionale?

Da noi sono state varate norme sempre più restrittive sugli ingressi e i soggiorni degli immigrati che, però, non hanno quasi avuto effetto. Questo perché il lavoro che forniscono è ritenuto necessario a prescindere, anche quando è irregolare. Sono diminuite le nascite e la popolazione è invecchiata, quindi più persone escono dal mercato del lavoro e meno vi entrano. Poi, con l'aumento dell'istruzione si è ridotta la forza lavoro disponibile in settori a bassa qualifica. Gli stranieri coprono i posti vacanti. Un esempio per tutti è quello del lavoro di cura. Abbiamo sempre più anziani e, non avendo servizi di welfare come quelli nordeuropei, queste persone rimangono in famiglia e qualcuno deve occuparsene. Per questo ci si avvale delle badanti. La politica non si è mai posta l'obiettivo di affrontare questi aspetti cruciali della nostra società e quindi non può pretendere d'incidere su quelle componenti dell'immigrazione che li interessano.

A livello europeo quali tendenze si osservano?

Gli Stati faticano a trasferire autorità all'Ue nel campo dell'immigrazione. Qualche tentativo verso la condivisione delle responsabilità c'è stato; penso alla redistribuzione dei rifugiati tramite le quote, ma molti Stati hanno fatto resistenza. L'Ue funziona se agisce come soggetto omogeneo: senza entrare nell'aspetto umanitario della questione, il suo accordo con la Turchia per la gestione dei flussi migratori ha tenuto proprio per questo motivo.

Ci sono Stati europei più esposti di altri?

Certo, ad esempio Italia e Grecia per motivi geografici, anche se poi l'emergenza degli scorsi anni è rientrata. Però non sono solo i Paesi frontalieri a essere più coinvolti. In passato la Germania ha accolto più rifugiati degli altri Paesi europei, per giunta al di fuori di una logica di redistribuzione, mentre l'Italia per molto tempo non ne ha ricevuti e una parte di quelli arrivati poi non sono rimasti nel nostro territorio.

I flussi migratori sono ancora legati ai vecchi rapporti coloniali?

Lo sono sempre meno. In passato molti immigrati in Francia erano algerini ma quella dinamica si è esaurita. Da tempo il sistema



Foto di: Michele Lapini e Valerio Muscella

Decine di migranti aspettano cibo in fila sotto la neve durante una distribuzione organizzata dalla Croce Rossa. Campo di Lipa, 08.01.2021



Foto di: Michele Lapini e Valerio Muscella

Un ragazzo del Bangladesh si lava durante una nevicata nella jungle di Velika Kladusa, dove vivono 45 persone in tende auto-costruite di plastica e legno. Velika Kladusa, 10.01.2021

migratorio francese coinvolge Paesi con cui Parigi non aveva rapporti consolidati. La Germania non ha avuto un'immigrazione post-coloniale, ha semplicemente reclutato lavoratori. Col tempo le logiche di mercato hanno sempre più sostituito quelle politiche.

Com'è cambiata la politica interna?

È diventata sempre più influenzata dalle opinioni sull'immigrazione, che nel tempo sono cambiate. Ce lo dicono tutte le indagini: in Europa la quota di persone ostili o quantomeno diffidenti nei confronti dell'immigrazione è alta, in Italia altissima. Questa insofferenza dipende soprattutto dalle resistenze che l'immigrazione suscita in quegli strati sociali che la percepiscono come una minaccia.

Però la realtà può differire dalla percezione.

Sì, ma in sociologia sono importanti entrambe. L'immigrazione modifica completamente lo scenario per quelli che, semplificando, chiameremmo i perdenti della globalizzazione. Quelle persone, cioè, il cui tenore di vita è peggiorato nel tempo o che quantomeno percepiscono una perdita di importanza della loro classe o del loro Paese. Sono cose che vanno prese sul serio, non possono essere liquidate come razzismo. Se cresce l'insicurezza economica ed esistenziale la cittadinanza è spinta a cercare rifugio da qualche parte, giusto o sbagliato che sia il modo in cui lo fa.

E la politica si è adattata a questo cambiamento?

Non solo: lo ha cavalcato. In Europa prima degli anni Settanta pochi politici avrebbero avuto remore a dichiararsi favorevoli all'immigrazione anche irregolare, oggi è impensabile presso qualsiasi schieramento. L'immigrazione è forse un tema più rilevante in campagna elettorale che nella reale gestione delle politiche, però è stata sicuramente politicizzata più che in passato.

Quali fattori incidono di più sulla formazione delle politiche sulle migrazioni e la cittadinanza?

Demografia, economia, ricerca del consenso. Ma forse ciò che ha più peso sono le diverse storie nazionali. Anche per questo in Europa è difficile definire politiche comuni e cedere sovranità su certi argomenti. Tuttora convivono modelli diversi: *ius soli* in Francia e *ius sanguinis* in Germania, per non fare che due esempi. La Germania poi ha iniziato trent'anni fa a favorire la

mobilità e l'integrazione degli *Aussiedler*, persone di origine tedesca che avevano vissuto in Europa orientale e sudorientale per generazioni. Questo ha prodotto ingressi stimati intorno al milione di persone. Insomma, Berlino tende a definire la comunità nazionale in base alla discendenza e non alla permanenza territoriale.

È così anche in Italia?

Sì. Siamo stati per lungo tempo terra di emigrazione e manteniamo forti legami con le comunità di origine italiana all'estero. Così, i discendenti dei nostri connazionali possono acquisire la cittadinanza più facilmente dei figli di stranieri nati qui, per quanto questi ultimi parlino la lingua del nostro Paese, vi abbiano frequentato le scuole e siano del tutto integrati. C'è molta timidezza a riformare la legge sulla cittadinanza,



Un ragazzo pachistano durante una nevicata di fronte a quel che rimane del campo di Lipa dopo l'incendio del 23 dicembre 2020. Campo di Lipa, 08.01.2021

anche a sinistra, e colpisce come negli ultimi anni la maggioranza dell'opinione pubblica sia diventata contraria a questa possibilità.

Le migrazioni internazionali aumenteranno o diminuiranno in futuro?

Difficile dirlo. Però vorrei porre l'attenzione su quei fattori che possono ridurre la mobilità delle persone, non se ne parla abbastanza. La rivoluzione tecnologica di questi anni e l'interconnessione che ne deriva consentono di svolgere sempre più lavori a distanza, senza muoversi o compiendo solo trasferimenti temporanei. Vale per tante categorie: esperti d'informatica, docenti, giornalisti, perfino medici. Certo, ci sono anche fenomeni che potrebbero far aumentare le migrazioni, ma esistono anche spinte in senso contrario, che la pandemia sta accentuando.

NON È STATO UN CONTRIBUTO: LE DONNE NELLA RESISTENZA. Intervista a CINZIA VENTUROLI

di Annalisa Paltrinieri

Vorrei ribaltare l'approccio che spesso si usa quando si parla delle donne nella Resistenza. Ritengo, al riguardo, che non si possa parlare di contributo. Da storica, cosa ne pensa?

Non posso che essere d'accordo. Innanzitutto, contributo significa appoggio, un di più, da questo consegue che il ruolo svolto dalle donne nella Resistenza non sia stato riconosciuto fino in fondo.

Ci spieghi meglio.

Significa che, in primo luogo, la Resistenza senza le donne non si sarebbe potuta fare. Seconda considerazione, le donne sono state le uniche vere volontarie. Non avevano bandi che le obbligassero alla leva a cui rispondere, avevano già un carico di lavoro durissimo a cui provvedere per la cura della famiglia in condizioni precarissime, in più dovevano sostituire gli uomini nelle fabbriche e nei servizi, spesso si trovavano con i soldati in casa. Dovevano pensare a proteggere e a proteggersi. Ce ne sarebbe stato abbastanza. Invece hanno deciso ed è stata una scelta da vere volontarie. C'è anche il fatto che il loro ruolo tarda moltissimo a essere riconosciuto perché a lungo è stata considerata Resistenza solo quella armata, mentre le donne vi hanno partecipato con modalità diverse. Infine, molte di loro hanno peccato di modestia, riconducendo il loro agire a cose semplici che in realtà semplici non erano affatto.

Le famose staffette.

Anche qui. Torna l'annoso problema del linguaggio. Se invece di chiamarle staffette le chiamassimo - come di fatto erano - ufficiali di collegamento, probabilmente il giudizio sarebbe diverso. In ogni caso queste ragazze, spesso giovanissime, giravano disarmate, da sole, portando carichi e messaggi pericolosissimi. Erano loro che portavano ai gappisti le armi ed era a loro che i gappisti le riconsegnavano dopo le azioni. Rischiavano tanto, la vita, le torture e lo stupro.

La storia è piena di esempi di come sia stato usato il corpo delle donne in tempo di guerra (e lo sia tutt'ora). Da bottino a punizione.

Infatti, lo stupro significa che paga la donna per gli uomini. Se ne è parlato poco, è un argomento difficile da affrontare ma le donne partigiane mettevano in conto anche quello.

Dovevano avere delle motivazioni fortissime.

In primo luogo, c'era il desiderio di pace: non ne potevano più della guerra. Inoltre, c'era anche l'idea di un cambiamento. Pensavano a un mondo diverso e migliore, a cominciare dall'estensione del diritto di voto all'elettorato femminile, all'accesso alle professioni, alla voglia di contare e di occuparsi di politica.

Si può dire che all'interno delle brigate partigiane i ruoli fossero paritari?

Di fatto l'educazione e la mentalità dei partigiani, nella maggioranza dei casi, era quella degli uomini del loro tempo. Contemporaneamente erano poche le donne nelle brigate e l'elaborazione politica, la progettazione attiene soprattutto ai "tempi morti" della vita di brigata. Infine, erano pochissime i commissari politici donne e le comandanti. In realtà le donne partigiane erano spesso sole, un po' come i gappisti che hanno vissuto meno la dimensione collettiva. Diverso è il discorso delle intellettuali e delle donne che avevano avuto esperienze politiche e sindacali prima e durante il fascismo che scrivevano i volantini, i programmi, e i giornali clandestini. Il loro ruolo nell'elaborazione politica è stato importantissimo. In ogni caso, piano piano, le donne della Resistenza capiscono che serve un cambiamento: combattere il fascismo e cambiare la mentalità che le vedeva relegate a ruoli tradizionali. Non dimentichiamo, ad esempio, che era loro preclusa la carriera nella magistratura perché considerate troppo umorali e passibili di innamorarsi degli imputati, per dire.

Possiamo dire che per la prima volta le donne compiono delle scelte senza la potestà di padri e mariti?

Sì, certo. Molte donne entrano nella Resistenza perché cresciute in famiglie antifasciste e perché già vi facevano parte i padri e i fratelli. Altre lo fanno di nascosto per non far preoccupare i familiari.

Per molte di loro si è trattato di estendere a degli sconosciuti il lavoro di cura.

Sì, il *maternage* è stata una delle prime forme di Resistenza delle donne. Penso a quando offrivano vestiti borghesi ai militari dopo l'8 settembre.



Molte lo facevano con la speranza che qualcun'altra donna lo facesse ai loro figli e fratelli. Poi il ruolo diventa sempre più politico, a cominciare dagli scioperi e dai sabotaggi. Gli esempi sono tanti: le mondine che costrinsero i fascisti a venire a patti o le prostitute modenesi che facevano scappare i militari attraverso vie segrete che conoscevano solo loro. Via via le donne diventano sempre più consapevoli al punto che, una volta finita la guerra, di tornare a casa nei ruoli tradizionali non ne volevano proprio sapere. La passione e

l'impegno politico diventano sempre più forti, tanto da caratterizzare tanta parte della loro vita nell'Italia repubblicana.

Partecipazione che comincia con l'esercizio del diritto di voto.

Infatti. Vi erano diffusi pregiudizi sulla consapevolezza politica delle donne, sulla loro autonomia di pensiero: voteranno come viene loro indicato dal parroco o voteranno come il marito, qualcuno si domandava, ma la grande determinazione delle donne, che da molti anni chiedevano di poter votare, la loro azione, la raccolta firme, la creazione di comitati, il loro ruolo nella Resistenza, la consapevolezza di moltissimi politici portarono, infine, al riconoscimento del diritto fondamentale di cittadinanza anche per le donne.

Stiamo correndo troppo avanti. Abbiamo saltato la Liberazione e le sfilate. È vero che fu consigliato alle donne partigiane di non sfilare?

Certo che è vero, come è altrettanto vero che molte se ne infischiarono, soprattutto qui in Emilia. D'altra parte vi era la preoccupazione che, vista la mentalità del tempo, le donne fossero malgiudicate. Lo stesso Fenoglio descrive molto bene lo scandalo che avrebbe portato vedere le donne sfilare. Non solo: molti erano convinti che la guerra e la lotta di Liberazione fossero state solo una parentesi. Dopo il 25 aprile tutte in casa e zitte. In alcuni casi ci provarono, ma senza troppo successo. Nell'Italia repubblicana le donne partigiane cominciano a impegnarsi nei sindacati e nell'Udi mentre fanno più fatica a entrare nei partiti.

È così ancora adesso.

Infatti, il potere continua a restare ben saldo in mani maschili. Ed è un peccato perché ovunque le donne hanno potuto ricoprire ruoli di responsabilità l'hanno fatto portando una

specificità di sguardi e di azione sempre innovativa, portatrice di cambiamento. Penso, ad esempio, alla straordinaria portata della commissione di inchiesta sulla loggia massonica P2 presieduta da Tina Anselmi. E a alle enormi difficoltà che ha dovuto superare.

Ma non è che le donne si sono allontanate dalla politica perché non condividono “le regole di questo gioco”? Penso ai tempi, al linguaggio, alla violenza insita nell’esercizio del potere.

Sono state allontanate anche a causa di difficoltà oggettive e materiali. Senza un’adeguata rete di servizi e senza che il lavoro di cura venga condiviso, è difficile trovare il tempo anche per l’impegno. Quanto alle regole, queste si cambiano solo se si è partecipi. Diventa inutile entrare in politica senza cambiarla. Ma qui entriamo in un terreno complicato: avverto l’assenza di un’elaborazione, oltre che di una leadership femminile, che servirebbero a entrare dentro a un mondo estraneo per scardinarlo. Perché le cose cambino occorre che le donne siano nei posti in cui si decide.

Nilde Jotti, Tina Anselmi, Teresa Noce, Lina Merlin e le altre, le madri costituenti e le madri della nostra Repubblica ci hanno lanciato fili preziosi.

Certo, ma non siamo riuscite a tesserli e quello che è stato tessuto in passato si è logorato. La storia serve proprio a questo, a capire da dove occorra ripartire. Paradossalmente questa maledetta emergenza sanitaria può costringerci a ragionare sul tema del diritto al lavoro (è incredibile la percentuale di donne che hanno perso il lavoro durante la pandemia), sull’urgenza di una rete di servizi efficiente ed efficace (vogliamo parlare del carico di lavoro in più dovuto alla didattica a distanza?), sul linguaggio violento e sessista che caratterizza tanta parte del dibattito politico, sulla tragedia dei femminicidi e su quanto ci sia da fare per educare i giovani e i ragazzi ad accettare le sconfitte. Lo voleva lasciare, si legge. E allora? Forse che si tratta di un buon motivo per uccidere? La logica che la donna sia una proprietà è ancora tutta lì. C’è moltissimo lavoro da fare e richiede tempo, impegno e fatica. Ma la strada da percorrere ce l’hanno indicata chiaramente le nostre care partigiane. Possiamo riuscirci, dobbiamo riuscirci.

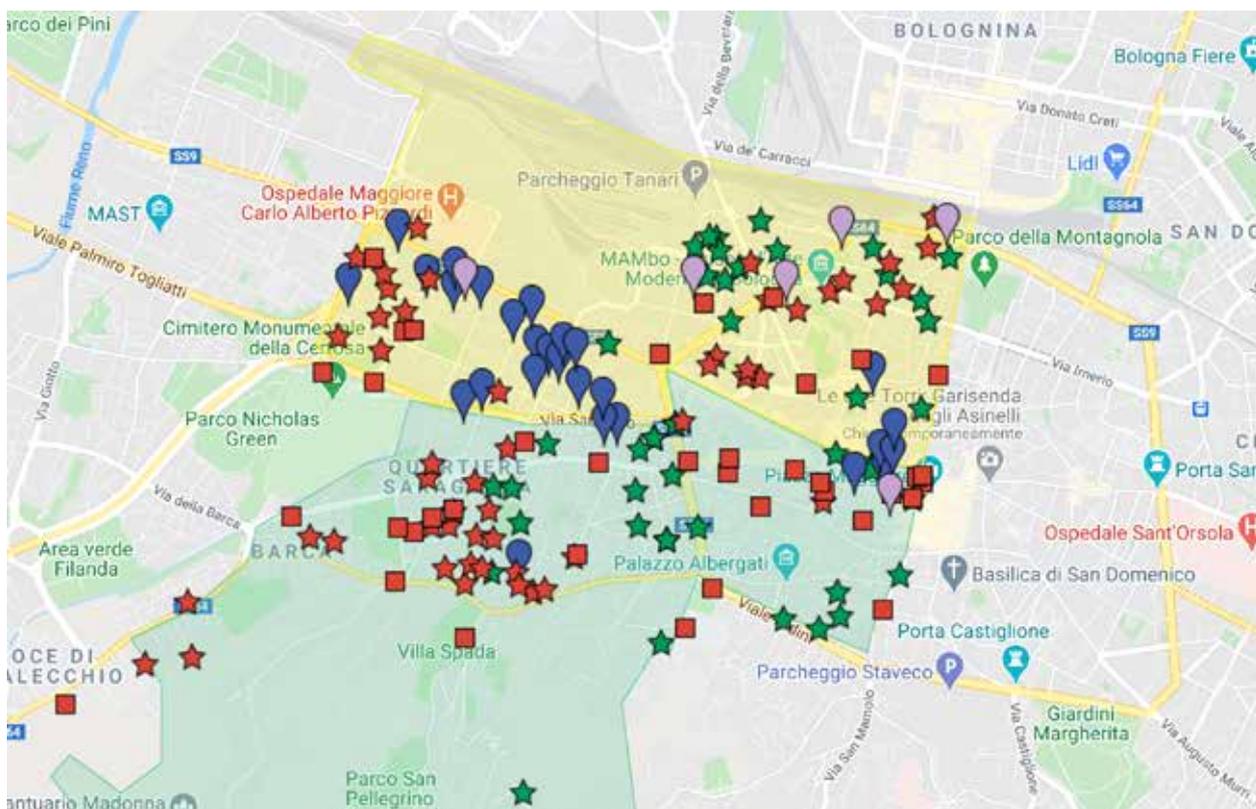
LA MEMORIA, SE MANTENUTA VIVA, PUÒ DIVENTARE LA MIGLIORE SCUOLA PER IL FUTURO

di Roberto Pasquali

L’idea di far conoscere la storia ai ragazzi delle scuole, attraverso i nomi delle strade, è nata oltre dieci anni fa. Abbiamo iniziato, concretamente, nel 2013 presso la scuola media De Andrè selezionando tutte le strade, dell’allora quartiere Porto, dedicate al periodo storico che va dal Risorgimento ai nostri giorni. Studiare la storia letteralmente in strada, oltre a coinvolgere maggiormente le ragazze e far conoscere il loro territorio, ha aiutato anche a riavvicinare allo studio della storia con un metodo partecipativo a cui le classi hanno risposto con entusiasmo. Si è così scoperto insieme l’identità della nostra città che ha ricevuto ben quattro medaglie d’oro: due per le sue lotte per la libertà, in quanto città benemerita del Risorgimento e per il contributo dato alla Resistenza e alla Liberazione dal nazifascismo; le altre due ricevute per l’impegno sociale (l’incremento dato all’istruzione e all’educazione del popolo) e per il valore civile dimostrato in seguito alla strage fascista del 2 agosto 1980 alla stazione.

Il progetto intitolato *PerCorsi di Memoria* gioca volutamente col doppio senso di itinerari storici e corsi intesi come vie della memoria. Il progetto si è, anno dopo anno, allargato a tutti gli altri quartieri e oggi è finalmente pronta la mappa storica dell’intera città con un’estensione che include il comune di Casalecchio di Reno.

Alcune mappe si trovano già su Iperbole nei siti istituzionali dei quartieri mentre altre verranno a breve inserite. Si tratta di un esempio unico nel panorama nazionale ed europeo e i suoi utilizzi possono essere molteplici: una didattica innovativa per le scuole, ricerche per studenti e docenti, realizzazione di percorsi tematici legati al Risorgimento, alla Prima e Seconda Guerra Mondiale, o più specifici come l’antifascismo durante il Ventennio, i Garibaldini di Spagna, la Resistenza e infine agli anni di piombo del terrorismo e alle vittime delle mafie.



Ogni livello storico può essere selezionato escludendo gli altri, così da poter visualizzare la toponomastica relativa a un solo periodo: il Risorgimento è presente, nella quasi totalità, all'interno del centro storico, nei quartieri Porto-Saragozza e Santo Stefano; la Grande Guerra viene ricordata, con una trentina di toponimi, nella zona Saffi; l'antifascismo durante il Ventennio è concentrato soprattutto in tre aree: Barca, Cirenaica e Costa-Saragozza; il periodo della Resistenza è diffuso in tutta la città ma raggiunge il suo apice nel quartiere Borgo Panigale-Reno con oltre 70 toponimi.

Nel quartiere Navile, inaugurato nel 2016, c'è il Memoriale della Shoah che ricorda le vittime dei campi di sterminio nazisti.

Per quanto riguarda le intitolazioni dedicate ad altri tragici eventi, che hanno colpito la nostra città e il nostro paese, occorre ricordare: la Galleria 2 agosto 1980, le varie lapidi che ricordano le vittime della banda della Uno Bianca, il Museo per la memoria di Ustica, la galleria Falcone e Borsellino, via Caduti di Via Fani e viale Aldo Moro, il parco Pier Paolo Pasolini e moltissime altre.

Complessivamente sono stati selezionati circa 500 toponimi di cui 150 dedicati al Risorgimento,

50 alla Grande Guerra, 250 alla Seconda Guerra Mondiale e alla Resistenza e una ventina a eventi legati al terrorismo e alle vittime delle mafie. Oltre alla toponomastica sono stati censiti altri 150 luoghi in cui sono presenti monumenti, lapidi, cippi e targhe dedicati agli stessi periodi storici. La ricerca e l'elaborazione delle schede descrittive è stata realizzata insieme a 400 studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Oltre alle mappe storiche, insieme all'associazione OTTOMani, abbiamo realizzato numerosi video di animazione su alcuni degli episodi più emblematici della Resistenza bolognese come la battaglia di Porta Lama, le battaglie di Casteldebbole e della Bolognina, il ruolo delle staffette partigiane. Credo che resterà a lungo nella memoria, nostra e dei ragazzi presenti, l'incontro con i testimoni degli eventi studiati a scuola: il racconto della battaglia di Porta Lama da parte di William Michelin, la battaglia della Bolognina raccontata nello stesso luogo da parte di Renato Romagnoli "Italiano", la testimonianza di Gabrielle Zocca sulla fondamentale partecipazione delle donne alla lotta di Liberazione, la terribile esperienza di Armando Gusiani, sopravvissuto al campo di concentramento di Mauthausen.

Il progetto è stato realizzato grazie al contributo del Comune di Bologna e dell'Anpi.

L'ANPI DI IMOLA: LA MEMORIA NONOSTANTE IL COVID.

Intervista al presidente GABRIO SALIERI

di Fulvio Andalò

La sezione Anpi di Imola ha sempre svolto un nutrito programma di iniziative rivolte sia alla cittadinanza che ai propri iscritti. Ma nel 2020 si è diffusa anche in Italia la malattia infettiva Covid-19. E l'emergenza sanitaria ha reso tutto più difficile. «Nell'anno passato - conferma il presidente di Anpi Imola, Gabrio Salieri - non è stato semplice svolgere iniziative, così come non è semplice svolgerle anche quest'anno per via del perdurare delle restrizioni dovute alla recrudescenza dei contagi, ma anche per via del forte impatto emotivo e dei conseguenti disagi psicologici che hanno reso le persone sempre meno propense alla socialità».

Detto ciò...

Noi abbiamo comunque preso la decisione sia di mantenere, per quanto possibile e con modalità diverse, il contatto con gli iscritti, sia di mantenere, nonostante le restrizioni dovute al Covid, un programma, seppur ridotto, di iniziative in presenza, quali le commemorazioni in ricordo dei partigiani caduti, con posa di corone nei luoghi che furono teatro di eccidi per mano nazifascista. Ovviamente rispettando in modo rigoroso le regole di sicurezza, come l'uso delle mascherine e il distanziamento e rinunciando alla partecipazione numericamente più estesa di persone, come accadeva in passato, per evitare gli assembramenti, ma limitando le presenze ai soli rappresentanti dell'Anpi e ai sindaci dei territori di volta in volta coinvolti.

Cosa avete sin qui salvato del programma 2021?

Lo scorso 21 febbraio si è tenuta la deposizione di una corona presso la lapide che ricorda i caduti di Osteriola. Cerimonia alla quale hanno preso parte anche il sindaco di Imola Marco Panieri, il vicesindaco Fabrizio Castellari e il presidente del consiglio comunale Roberto Visani. Quella è stata anche l'occasione per ricordare l'onorevole

Bruno Solaroli, presidente onorario dell'Anpi di Imola. Giusto un anno prima aveva partecipato proprio all'iniziativa di Osteriola e quella è stata la sua ultima presenza perché pochi giorni dopo, il 2 marzo, è deceduto per un malore improvviso. Nell'anniversario della sua morte abbiamo poi depresso un mazzo di fiori sulla sua tomba nel famedio del cimitero di Piratello, rinnovando nell'occasione la volontà di ricordarlo in futuro più degnamente di quanto siamo riusciti a fare finora per via delle restrizioni.

Dopo Osteriola?

Il successivo 10 marzo si è svolta la cerimonia in ricordo degli otto partigiani fucilati al podere La Rossa, con posa di una corona presso il monumento posto lungo il viale del Piratello. Cerimonia alla quale hanno preso parte il sindaco di Imola Panieri e la vicesindaca del Comune di Riolo Terme, Francesca Merlini. Ovviamente abbiamo programmato altre iniziative analoghe, di cui daremo conto sia sul sito dell'Anpi di Imola che su facebook, ma tutto resta subordinato all'andamento della pandemia e alle eventuali restrizioni. Il problema più impegnativo riguarda comunque cosa fare per il prossimo 25 aprile. Stiamo predisponendo una serie di iniziative da svolgere on line e una mostra. Diversi libri sono poi in attesa di presentazione.

Una nuova mostra. Quest'anno non è la prima che proponete.

Infatti. In occasione del Giorno della Memoria, assieme ad Aned, Cidra (il Centro imolese di documentazione su resistenza antifascista e storia contemporanea) e alla sezione soci di Coop Alleanza 3.0, abbiamo proposto una mostra che, attraverso documenti originali, fotografie e testimonianze, documentasse le drammatiche storie dei 19 imolesi che, durante la seconda guerra mondiale, furono deportati nel campo di concentramento di Mauthausen, perché partigiani o perché antifascisti. Di questi solo 8 sopravvissero. I pannelli sono rimasti esposti nella galleria del Centro Leonardo dal 27 gennaio al 12 marzo. Ebbene, sulla falsariga di quella mostra, ne stiamo preparando una nuova, sempre in collaborazione col Cidra e con la sezione soci di Coop Alleanza 3.0, dedicata alle lettere che antifascisti e partigiani inviarono alle loro famiglie.

Quali libri poi sono in attesa di presentazione?

Sono diversi. *Il valore della memoria* di Lisa Laffi (ed. La Mandragora), ovvero la storia di Clementina Violetta, "Tina", antifascista e staffetta partigiana, che a guerra finita sposò Dante Pelliconi, già comandante di compagnia nella 36ª brigata Bianconcini Garibaldi. E poi *Il partigiano Sole* a cura di Marco Orazi (ed. Bachilega), ovvero il diario di Elio Gollini, uno dei protagonisti assoluti della Resistenza imolese, corredato da preziosi originali della stampa clandestina prodotta e diffusa nell'imolese e da documenti riguardanti le decisioni politiche e militari. Abbiamo poi il libro scritto da Gilberto Negrini, *Imolesi tra bombe e granate 1944-1945* (ed. Bachilega), una scrupolosa ed esaustiva ricerca sugli effetti dei bombardamenti subiti da Imola durante la seconda guerra mondiale, in particolare dal devastante bombardamento del 13 maggio 1944, che fu il primo per la nostra città. In più volevamo presentare anche *Memorie degli anni difficili* (ed. Lithos), libro pubblicato a 35 anni dalla

morte dell'autrice, Maria Baroncini, antifascista, partigiana e poi dirigente comunista. Una storia personale che si dipana dall'Imola del 1919 fino alla clandestinità, al confino fra Ustica, Ponza e Ventotene, attraverso soggiorni a Mosca, Parigi, Bruxelles, accanto al marito Giuseppe Berti prima, e insieme a Mauro Scoccimarro, suo secondo compagno di vita, poi. Tutti libri che volevamo presentare lo scorso anno, ma non ci siamo ancora riusciti. Nel frattempo, Lisa Laffi, autrice del libro dedicato a Tina Violetta, ne ha scritto uno nuovo dedicato a Virginia Manaresi, "Gina", anch'essa antifascista, staffetta partigiana e deportata. Libro quest'ultimo che vorremmo presentare assieme a Gina il prossimo 14 aprile, anniversario della Liberazione di Imola. Vedremo.



Poi c'è il tesseramento. L'anno scorso com'è andato?

Abbiamo chiuso il tesseramento 2020 con 981 tesserati. Un risultato che giudico decisamente soddisfacente, tutt'altro che scontato alla luce delle restrizioni anti-Covid che nel corso dell'anno hanno limitato gli spostamenti e quindi forzatamente ridotto l'operatività. All'appello mancano infatti una sessantina di rinnovi di persone che non siamo riusciti a raggiungere, che quindi non consideriamo rifiuti e che quest'anno vorremmo tentare di recuperare.

Anno nuovo... però stessa situazione. Il tesseramento 2021 è iniziato?

Sì. Abbiamo mantenuto le stesse modalità organizzative dello scorso anno, ovvero si può ritirare la tessera 2021 presso i responsabili delle sezioni comunali e, a Imola, presso la sede di via Giovanni Dalle Bande Nere. Sede aperta al pubblico nelle giornate di martedì, giovedì e sabato, dalle ore 9 alle 11.30, ma accessibile durante le restrizioni anti-Covid solo per il tesseramento. Ovviamente si entra uno per volta, con mascherina e previa sanificazione delle

mani all'entrata.

E come sta andando?

Sin qui direi molto bene, sia come tessere rinnovate, sia come nuove iscrizioni. Nei soli primi due mesi abbiamo già 444 tesserati, tra cui oltre 20 nuovi reclutati. Quindi, complessivamente siamo oltre il 45% di iscritti rispetto all'anno scorso e c'è rinnovamento, col passaggio da una generazione all'altra".

Come se lo spiega?

Sicuramente per l'impegno unitario che l'Associazione nazionale partigiani d'Italia sta approfondendo nella propria attività. Impegno unitario delle forze antifasciste rilanciato dall'Anpi nazionale in vista del congresso programmato nel

2021, in risposta al fascismo di ieri e al fascismo di oggi e quale argine a razzismo, discriminazioni, antisemitismo e sessismo. Oggi come oggi stiamo infatti assistendo a un preoccupante debordare di linguaggi di odio. L'antifascismo non è cosa da relegare al passato, di mera testimonianza. L'antifascismo è attuale sempre, perché la nostra democrazia si fonda sull'antifascismo. Ed è proprio per questo che vogliamo continuare a onorare coloro che hanno lottato, con grandi sacrifici e mettendo a rischio la propria vita, talvolta perdendola, per l'affermazione di quei valori di pace, di libertà, di uguaglianza e giustizia sociale che stanno a fondamento della Costituzione italiana.

25 Aprile

La chiusa angoscia delle notti, il pianto
delle mamme annerite sulla neve
accanto ai figli uccisi, l'ululato
nel vento, nelle tenebre, dei lupi
assediati con la propria strage,
la speranza che dentro ci svegliava
oltre l'orrore le parole udite
dalla bocca fermissima dei morti
«liberate l'Italia, Curiel vuole
essere avvolto nella sua bandiera»:
tutto quel giorno ruppe nella vita
con la piena del sangue, nell'azzurro
il rosso palpitò come una gola.
E fummo vivi, insorti con il taglio
ridente della bocca, pieni gli occhi
piena la mano nel suo pugno: il cuore
d'improvviso ci apparve in mezzo al petto.

Alfonso Gatto

UNITA NELLA DIVERSITÀ: QUEL SOGNO D'EUROPA CHE LA PANDEMIA PUÒ RAFFORZARE.

Intervista a MAURO MAGGIORANI

di Riccardo Tagliati

Un po' acciaccato da anni di attacchi sovranisti, il sogno europeo esiste ancora; e forse proprio dalla crisi prodotta da questa pandemia potrà trovare la spinta necessaria per completare il cammino che porta fino agli Stati Uniti d'Europa. Di questo è convinto Mauro Maggiorani, storico dell'Università di Bologna e autore di *Un sogno chiamato Europa. Storia, economia, politica e istituzioni dell'Unione Europea*, edito da Clueb e pubblicato a febbraio 2021.

Maggiorani, partiamo dalle basi: cos'è il "sogno europeo"?

L'idea di Europa, l'idea di creare un continente unificato, ha origini antichissime e ha sempre vagato come un sogno un po' utopico nel nostro continente. Continente che è sempre stato considerato con estensioni variabili perché a differenza di altre realtà i suoi confini non sono così netti e definiti. L'occasione straordinaria perché questa idea un po' carsica prendesse corpo si è avuta al termine di due tragedie: la fine della Seconda guerra mondiale ha messo i cittadini europei davanti allo sgretolamento delle nazioni e al conseguente crollo dei nazionalismi, che erano stati gli ispiratori di ben due guerre mondiali. In quella primavera è sembrato possibile creare un soggetto nuovo che avesse come fine principale il raggiungimento della pace, in Europa e nel mondo intero. Il sogno europeo è un sogno pacifista. Quella primavera, che veniva dopo decenni di inverno, è stata la stagione ideale per far sbocciare quell'idea di Europa. Se cerchiamo i padri fondatori dell'Europa unita è lì che li troviamo, anche se con casacche politiche differenti: Spinelli, Rossi, Monnet, Schuman, Adenauer. Avevano visto la guerra, hanno cercato un futuro di pace e unione tra i popoli europei. I primi progetti di cooperazione europei partono tra il '48 e il '50, con la fine del piano Marshall e



la costituzione della Ceca, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio: un periodo di profonda crisi economica e di profonda necessità di ricostruzione. Ora, al tempo della pandemia, siamo in una situazione diversa ma al tempo stesso simile: questa crisi economica e sociale, che arriva dopo quella del 2009, è una nuova occasione per riprendere il lavoro dove lo si è interrotto. Oggi mi sento di dire che il sogno europeo è più vivo di qualche anno fa, non più vivo del 1948, ma sicuramente più vivo di qualche anno fa.

Perché non è stato possibile portare avanti e fino in fondo quel sogno di Unione?

Una prima battuta d'arresto è rappresentata dalla Guerra Fredda. Se guardiamo in Italia, e leggiamo i lavori dell'Assemblea Costituente, vediamo che tutti i partiti, con pochissime eccezioni, sono sostanzialmente europeisti: dalle forze della sinistra fino all'Uomo Qualunque di Giannini, la forza più populista dell'epoca. Quello spirito europeista si infrange poi sulla Guerra Fredda: l'Europa si va a costituire in seno al sistema occidentale, dimenticando i paesi orientali; le forze di sinistra, socialisti e comunisti, si schierano sulle posizioni di Mosca, naturalmente anti europee.

Finita la Guerra Fredda però poi il sogno europeo ha ripreso a correre. L'Europa si è allargata ad Est e si è arrivati all'Unione monetaria. Poi, cosa lo ha di nuovo rallentato?

L'Unione europea si è costruita sul mercato e non sulla politica. Questa è stata forse la più grande sconfessione, e forse anche la sconfitta, del pensiero di Altiero Spinelli e degli europeisti che volevano una federazione di stati sul modello di quella americana. I federalisti europei, forse l'anima più rivoluzionaria del movimento europeista, volevano una Costituzione e un Parlamento europei. Il pensiero andava al primo articolo della Costituzione americana "We are the people - noi siamo il popolo". Ma come

sappiamo, così non è stato. È vero, abbiamo un Parlamento Europeo ma deve sempre fare i conti con le istanze nazionali che passano dal Consiglio Europeo. La Costituzione manca del tutto: quel progetto straordinario, all'inizio degli anni Duemila, della Convenzione che doveva redigere una costituzione per l'Europa alla fine ha partorito solo il Trattato di Lisbona. Il quale, pur avendo costruito un sistema di governo europeo più organico di quello delle varie comunità precedenti, non ha affatto uno spirito costituente. È in quel momento che si è persa un'altra occasione: l'allargamento a Est senza le solide basi di una costituzione comune ha creato le condizioni per le difficoltà e le tensioni degli ultimi anni. Perché è in quel momento che riprendono forza i nazionalismi. All'inizio risorgono nei paesi dell'Est: sotto il controllo sovietico i sentimenti nazionalistici erano stati repressi ma con la riacquistata indipendenza riemergono. Questi paesi, che da un lato vogliono entrare nell'Unione Europea per i vantaggi economici, dall'altra però vedono montare le istanze nazionaliste che producono i cambi di potere in Ungheria, poi in Polonia, la nascita del gruppo di Visegrad. Poi ci sono i nostri sovranisti, o nazionalisti che dir si voglia: francesi, italiani, inglesi, che rincorrono la convinzione che da una crisi economica montante, quella del 2009, se ne esca meglio da soli, che ognuno debba fare da sé. Guardando a ritroso, il momento di forte crisi

è stato quello: l'occasione persa dell'allargamento a Est senza un vero processo costituente che legasse in maniera più forte, e forse indissolubile, gli europei tra di loro.

Cosa ha fatto sì che, come ripete Romano Prodi nella prefazione al tuo libro, l'Europa sia un "pane non del tutto cotto"?

I primi europeisti, i padri fondatori, guardavano al solo esempio di confederazione presente al mondo: gli Stati Uniti d'America. Ma a differenza degli Stati Uniti americani, basati sullo stereotipo del *melting pot* (l'idea che dalla somma delle culture differenti ne nascesse una nuova, propriamente americana, che se pensiamo ai secoli di segregazione di nativi, minoranze e neri, vediamo con chiarezza quanto sia uno stereotipo vuoto), la particolarità dell'Europa è quella di essere formata da decine di culture diverse, ognuna con la propria storia e il proprio patrimonio, e il diritto a esistere. Non a caso il motto dell'Unione Europea è "Unita nella diversità". Purtroppo però l'idea di uguaglianza nella diversità non si è realizzata davvero perché per realizzarla servivano strumenti politici, legislativi e istituzionali che non sono stati realizzati del tutto. Lo ripeto, manca la Costituzione, manca la volontà del Consiglio Europeo di fare davvero l'Unione: a fronte di un pensiero molto alto non abbiamo costruito le fondamenta adeguate.

So che fare domande sul futuro a uno storico è una contraddizione in termini. Ma non posso esimermi: il superamento della pandemia potrebbe essere un nuovo momento di slancio del percorso europeo che porti alla Costituzione?

Da molti anni porto gli studenti in visita a Bruxelles, per vedere il Parlamento Europeo e la Commissione, incontrare i protagonisti. Una decina di anni fa, durante uno di questi viaggi, un eurodeputato disse agli studenti: «Il progetto europeo va avanti a rilento, come una tartaruga, ma è inesorabile». All'epoca ero convinto anche io che gli Stati Uniti d'Europa fossero un futuro ineluttabile. Poi ammetto che la crisi economica del 2009, il rifiorire dei nazionalismi, la Brexit, mi hanno fatto pensare che l'eurodeputato si potesse sbagliare perché in pochi anni era completamente cambiato lo scenario. Ora è cambiato nuovamente. Abbiamo visto che nelle situazioni di forte

tensione e crisi, in un qualche modo è più facile darsi una mano. Fu così durante la ricostruzione post bellica, e ora siamo di fronte a una sorta di ricostruzione post bellica. I 1.800 miliardi dell'Europa sono una sorta di Piano Marshall. È un'occasione irripetibile: i soldi del Piano Marshall, se pensiamo al disastro economico e sociale nel quale ci trovavamo dopo la seconda guerra mondiale, sono stati spesi bene. Hanno prodotto quel "trentennio glorioso" che non è stato solo di crescita economica, ma anche sociale e culturale. La ricostruzione post pandemica può essere la stessa cosa. Diciamo che, oltre ai soldi, i presupposti sono buoni: la presidentessa della Commissione Europea, Ursula Von Der Leyen, mi sembra molto motivata e capace, così come il presidente dell'Europarlamento, David Sassoli.

Tu sei ottimista verso il futuro dell'Europa, io meno. A mio vedere la crisi dei partiti, in Italia ma non solo, non è un buon viatico per il completamento di un'unione politica che, per forza di cose, richiede ai cittadini di superare schemi e visioni parziali per ampliare lo sguardo. Che ne pensi?

L'idea di Europa non nasce nei partiti, ma entra nei partiti che la elaborano e la declinano secondo le proprie strategie. Negli anni in cui i partiti italiani diventano europeisti è in atto un processo di convincimento di alcuni intellettuali europeisti in ogni forza politica. Penso a Trentin tra i comunisti, Einaudi nell'area liberale e ad alcuni che iniziano a fare politica in prima persona. I partiti in sostanza sono contenitori di idee europeiste, ma non c'è mai stato un partito davvero europeista, a eccezione di +Europa che però è un'esperienza marginale. Quando i grandi partiti inseriscono l'unione europea nei propri programmi, questa prende piede sul serio; quando il sentimento europeista arretra nei partiti, anche il processo di unificazione arretra. Di certo c'è che questa crisi dei partiti rende ancora più difficile comunicare l'Europa ai cittadini. Ma è anche vero che è già da molto tempo, un paio di decenni, che i partiti, intesi come i luoghi del dibattito politico che forma un'idea e un'appartenenza, sono in crisi. Altri luoghi li hanno sostituiti, che non sono per forza migliori o peggiori, ma diversi: penso ai mass media e, ultimamente, ai social media. Insomma, gli spazi per far circolare le idee politiche ci sono lo stesso, anche senza i partiti.

ANTONELLA RESTELLI, *MEMORIAE. TERRITORI NAZIFASCISTI 1943/1945*, BOLOGNA, 2020

di Rossella Ropa



“Dare voce a chi non ha voce” è l’esplicito intento che si è posta Antonella Restelli nell’elaborare *Memoriae*: restituire ascolto, dignità, valore all’esperienza di sette donne deportate per motivi politici o razziali - Marta Ascoli, Diamantina Vivante Salonicchio, Ada Jerman, Maria Rudolf, Nella Baroncini, Isolina Turrini, Elisa Springer - ricomponendone il racconto.

Dalle loro voci è possibile trarre informazioni significative e preziose per la ricostruzione della deportazione femminile: l’esperienza precedente delle protagoniste, i motivi e le circostanze dell’arresto, i trasporti, la struttura dei campi, le condizioni di vita all’interno, o notizie che riguardano situazioni specifiche quali gli esperimenti pseudo-scientifici, il funzionamento delle camere a gas e dei forni crematori, le selezioni, le esecuzioni, le terribili marce della morte, fino ad arrivare alla liberazione e al ritorno.

Le vicende raccontate si svolgono in massima parte nei Lager di Auschwitz-Birkenau e Ravensbrück, ma sovente sono rintracciabili notizie sui numerosi sottocampi che costellavano l’universo concentrazionario, informazioni preziose sulla loro struttura, sul loro

funzionamento, sui compiti assegnati alle lavoranti schiave. Sette testimonianze che diventano - in un fitto intreccio di richiami e rimandi interni, in una sensibilità condivisa - una narrazione sola, densa di un profondo significato.

Per le sopravvissute ai Lager raccontare è impresa ardua ma essenziale, si situa all’interno di complesse problematiche: nella tensione tra bisogno di comunicare, desiderio di essere comprese da una parte e fuga dal ricordo, convinzione dell’indicibilità di una esperienza vissuta oltre i confini dell’immaginabile dall’altra. Le sette donne declinano con consapevolezza le motivazioni che le spingono alla testimonianza: obbligo morale verso i morti e atto di accusa contro i carnefici, intenzione di registrare eventi di cui si comprende la portata etico-morale e di lasciare traccia di una esperienza che ha segnato l’intera società umana, consapevolezza di quanto la memoria di questi eventi possa essere un valido baluardo contro ogni forma di odio, razzismo, indifferenza.

La difficoltà al racconto, invece, deriva da fattori molteplici: riservatezza, diffidenza, meccanismi di rimozione e negazione, ma il silenzio delle donne ha origine soprattutto dalla sottovalutazione della forza delle loro testimonianze, alimentata dall’accoglienza che ebbero i loro primi racconti presso la società civile, accoglienza segnata da noncuranza, scarsa attenzione, a volte fastidio; accompagnata inoltre da una totale assenza di riconoscimenti istituzionali. L’esperienza delle deportate, infatti, è stata generalmente sminuita o non riconosciuta.

È facile immaginare l’effetto di dissuasione esercitato: che un’esperienza come quella della deportazione femminile resti muta è il frutto dell’accoglienza che la parola ha incontrato, quindi di una scelta compiuta da forze politiche, scuole storiografiche, case editrici. Molte donne non hanno scritto e parlato anche perché ben pochi si sono preoccupati di sollecitarle, di fare da catalizzatore e da amplificatore della loro memoria.

Mettere in evidenza la storia di queste donne - prelevate dalle loro case, usate come schiave, umiliate e devastate - diventa un’esigenza profonda per contrastare l’oblio, ristabilire la verità di quello che è stato. In questo senso la riproposizione delle

loro memorie storiche, messa in atto da Antonella Restelli, assume una forte valenza.

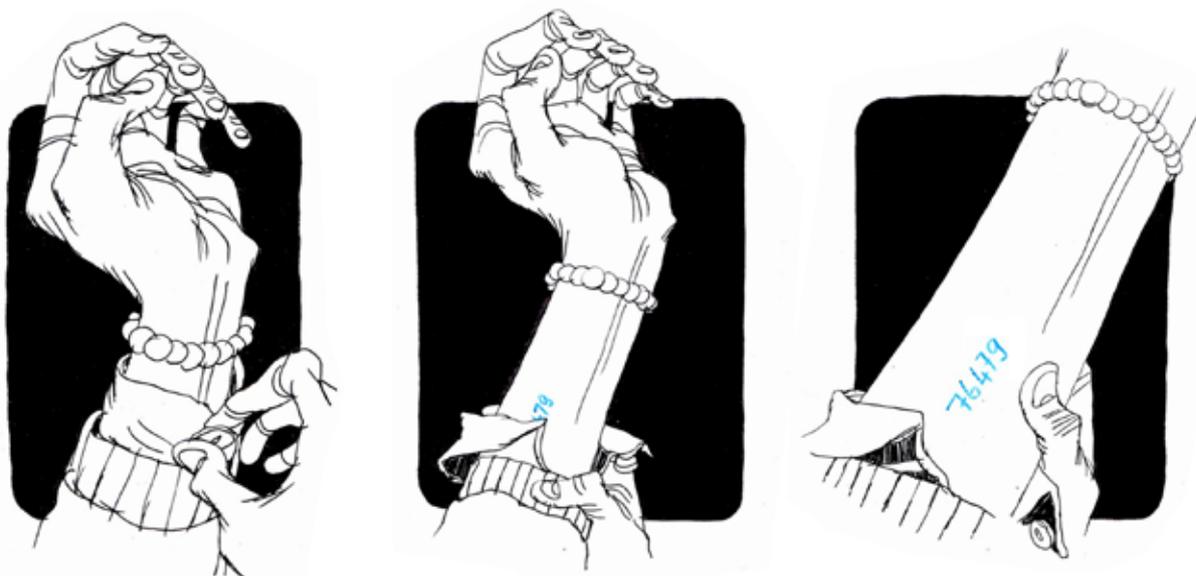
Questi racconti, declinati al femminile, mettono a fuoco alcuni tratti identificativi dell'esperienza concentrazionaria: le umiliazioni e il pudore violato, le devastazioni fisiche e le violenze gratuite, l'abbruttimento dovuto alle privazioni eccessive, la cessazione delle mestruazioni, la maternità vissuta o negata, gli esperimenti condotti per l'annientamento della fertilità, tutti aspetti che mettono l'accento proprio sul corpo delle donne, sulla loro riduzione a una fisicità elementare e semplificata, sulla trasformazione in esseri neutri. In Lager a essere colpito è il nucleo stesso della femminilità, viene messa in atto la lenta disgregazione dell'essere donna, la totale degradazione.

Il corpo delle donne viene deturpato, svilito, brutalizzato. Attraverso il corpo, o meglio attraverso la sua riduzione a continua fonte di sofferenza, le deportate "capiscono" il Lager.

Spesso le testimoni sottovalutano la forza delle loro parole, che offrono invece immagini chiare e immediate del loro vissuto. La fatica di dare forma a quello che vogliono dire - una realtà difficilmente immaginabile e descrivibile, con i suoi

movimenti mentali e le sue contraddizioni, con le tracce che il Lager ha impresso nella memoria - coinvolge profondamente, suscita emozioni forti e indimenticabili. È percepibile l'accumulo di dolore e il rischio emotivo che implica ricordare e raccontare, anche se molte cercano di non farlo trasparire, sorridendo e sottolineando taluni aspetti e situazioni della vita in Lager con ironia e commenti che servono a sdrammatizzarli. E la rappresentazione che ne emerge corrisponde a quella di donne che, pur dolorosamente ma anche con estremo coraggio, hanno fatto i conti con il proprio traumatico passato, riuscendo a trovare un grande equilibrio.

Memoriae, però, non è solo "testimonianza di un orrore indicibile" ma anche e soprattutto descrizione del coinvolgimento totalizzante dell'Autrice, dello scambio sostanziale e profondo avvenuto durante le interviste, resoconto di quanto l'incontro con queste donne l'abbia influenzata e arricchita, tanto da averle dato la forza di indagare la storia del padre, internato militare italiano che mai aveva dato voce alla sua vicenda di prigionia. Ultimo capitolo di un volume che rende chiaro il senso necessario della memoria storica e cosa significhi trasmetterla, al di là di ogni retorica o facile banalizzazione.



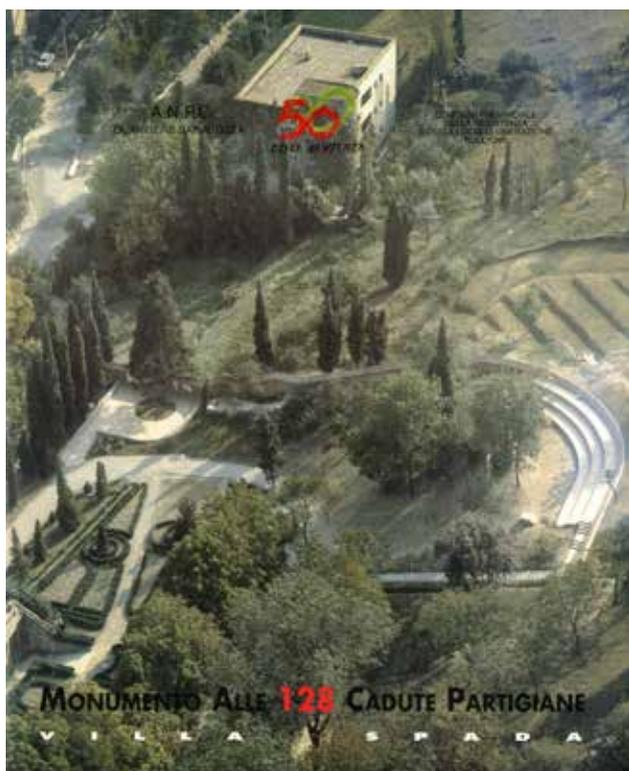


LA SEZIONE ANPI "FERRUCCIO MAGNANI"

di Mariarosa Pancaldi

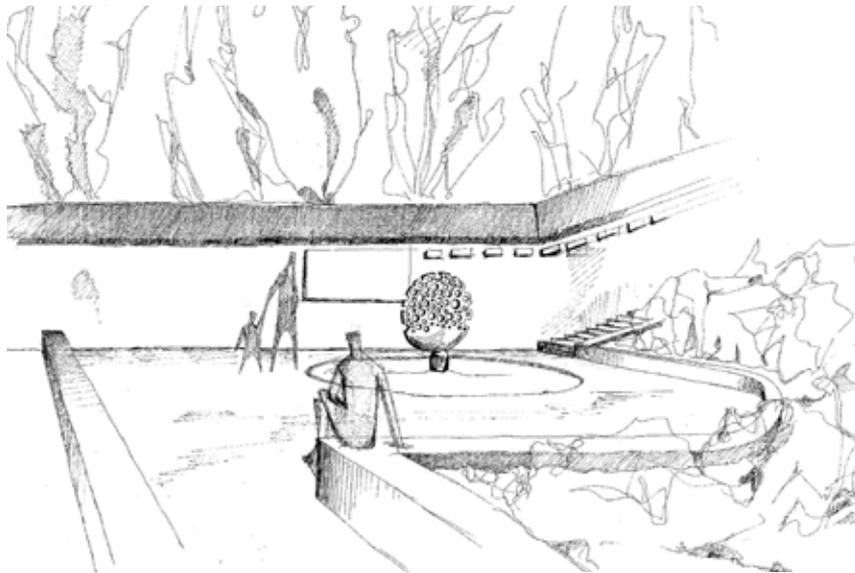
La nostra sezione cerca di portare avanti le impostazioni e il lavoro cui dedicò l'ultima parte della sua vita il nostro compagno e presidente Giancarlo Grazia, il partigiano Fritz. Quindi per noi il lavoro principale è con le scuole e per la valorizzazione dei luoghi del nostro quartiere dedicati alla Resistenza, e sono veramente tanti.

Si potrebbe dire che l'inizio di tutto questo lavoro, che prosegue da anni e che si arricchisce ogni anno, parte da un luogo che ogni anno ci vede presenti per festeggiare la Resistenza, le donne e la pace ed è il Monumento alle 128 donne partigiane cadute durante la lotta di liberazione nella provincia di Bologna che si trova all'interno del parco di Villa Spada. Possiamo dire che è il nostro luogo del cuore dove portiamo i ragazzi delle scuole medie con cui lavoriamo.



Il monumento, che fu inaugurato nel 1975, nasce da un progetto degli architetti del gruppo Città Nuova e in particolare dalla matita di Letizia Gelli Mazzucato sulla base delle idee della partigiana Emma Casari che in quegli anni cominciò a battersi perché la storia degli uomini e delle donne della resistenza fosse portata nelle scuole. È un monumento partecipato, cui collaborarono ragazzi delle scuole elementari, medie e del liceo artistico e dell'Accademia di Belle Arti.

La sua collocazione in uno dei più bei parchi storici di Bologna, vicino a una biblioteca comunale frequentatissima da giovani e giovanissimi e le sue caratteristiche fisiche come una lunga scala che culmina in un ampio anfiteatro e un palcoscenico, lo rendono adatto a molti tipi di utilizzi. Per questo è il luogo dove solitamente finiamo ogni anno il lavoro con i ragazzi e le loro insegnanti, e lo facciamo coincidere con la data della fine della



guerra in Europa cioè intorno al 9 maggio perché quel ritrovarsi al cospetto delle 128 cadute sia una festa di pace e speranza.

Negli ultimi anni, il lavoro con i ragazzi si è concretizzato con percorsi tracciabili nel tempo, tramite QR Code, dei luoghi significativi e delle lapidi presenti nel nostro territorio. Gli abbiamo dato il nome *I nostri luoghi, la nostra Storia*. A essi si è aggiunto nel 2020 il percorso *Apprendisti Ciceroni* che consente l'audio lettura di luoghi significativi tramite cuffia gestita in proprio dai ragazzi, e destinato a tutti i cittadini. Il rapporto è in prevalenza con alcune insegnanti delle scuole Guinizelli e ci avvaliamo di patti di collaborazione con il Quartiere Porto-Saragozza. La scuola a sua volta spesso partecipa con successo ai bandi di Con-cittadini della Regione Emilia-Romagna.

Abbiamo poi da anni un rapporto con il Centro di documentazione del Cassero "Flavia Madashi" e con Komos (Coro Lgbt Bologna). I rapporti datano da quando fu collocata all'interno del giardino Villa Cassarini la lapide dedicata alle vittime dei campi di concentramento e sterminio delle persone omosessuali (triangoli rosa). Ogni anno poi partecipiamo alle iniziative della giornata della memoria con visite e omaggi ai luoghi significativi del nostro territorio.

Ovviamente nel 2020 e fino a oggi tutto è "quasi" fermo per le note situazioni sanitarie. Tentiamo attraverso i social di essere presenti virtualmente nelle date più significative (21/25 aprile, 27 gennaio) e tenendo vivo un rapporto epistolare con i nostri iscritti.



LEONE GINZBURG

di Franca Scanabissi



Leone Ginzburg nacque a Odessa nel 1909, figlio di Fedor Nikolaevic Ginzburg e Vera Griliches, terzo dopo Marussa, 1896 e Nicola, 1899. Dal 1902, presso la famiglia viveva come istituttrice un'italiana, Maria Segré, che ebbe un ruolo importante nella vita in Italia di Leone. Fu infatti per opera della donna che la famiglia cominciò dal 1907 a fare lunghe vacanze estive a Viareggio. Leone fu portato per le vacanze in Italia già a un anno, continuando fino al 1914. In quell'anno la famiglia rientrò frettolosamente a Odessa a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale, affidandolo all'istitutrice fino al 1919.

Dal 1914 al 1919 visse fra Viareggio e Roma, dove iniziò ad andare a scuola. Il suo percorso scolastico fu caratterizzato, dalle elementari fino all'università, da una straordinaria vivacità intellettuale e da precocissima e profonda cultura, al punto da mettere in soggezione anche alcuni

insegnanti del liceo. Il periodo scolastico fu caratterizzato da numerosi spostamenti di sede fra Roma, Torino e Berlino, dove la famiglia cercò di riunirsi dopo la fuga dalla Russia postrivoluzionaria, e in cui frequentò per due anni la scuola russa.

Nel 1920 tutta la famiglia si trasferì a Torino, dove Leone si iscrisse al liceo. Dopo si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, dove rimase fino al secondo anno per poi passare alla facoltà di Lettere, grazie alla sua grande passione per la letteratura corroborata dai contatti personali con esponenti italiani della cultura quali Benedetto Croce, Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Cesare Pavese. Si laureò con una tesi sulla letteratura francese nel 1931 a soli 22 anni.

Nel 1932 si recò a Parigi per una borsa di studio su Maupassant. Il soggiorno parigino fu faticoso per Leone che, frequentando l'ambiente dei fuoriusciti antifascisti dall'Italia, ebbe modo di conoscere Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini. Quest'ultimo, ispiratore di un gruppo di antifascisti non comunisti, fu maestro di Rosselli che divenne il leader del movimento Giustizia e Libertà nato nel 1929. Definito un movimento liberal-socialista, ebbe un ruolo fondamentale nel far conoscere all'Europa e al mondo la condizione di oppressione del popolo italiano sotto il regime fascista.

Leone, tornato a Torino decise di partecipare in prima persona alla vita politica antifascista, riorganizzando clandestinamente il gruppo di Giustizia e Libertà, i cui precedenti aderenti erano stati quasi tutti arrestati e sottoposti al carcere duro. Al movimento aderirono molti intellettuali piemontesi, fra cui nomi che poi divennero letterati, filologi, pittori, economisti.

Sempre nel 1932, a 23 anni, prese la libera docenza in letteratura russa, di cui era stato un fervente cultore e ottimo traduttore, presso la facoltà di Lettere di Torino, dove tenne un corso su Puskin. Fu un'esperienza breve; infatti nel 1934 quando ai docenti universitari fu chiesto il giuramento di fedeltà al partito fascista, scrisse una vibrante lettera al preside della facoltà in cui rinunciava all'insegnamento pur di non subire alcun condizionamento né culturale né

tantomeno politico. Fu uno dei pochi docenti, 12 su 12.000, che rinunciarono alla carica accademica. Continuò a insegnare in un istituto magistrale sempre a Torino.

Nel 1933 nel gruppo di giovani antifascisti torinesi si formalizzò il progetto di far nascere una nuova casa editrice, che fu finanziata da Giulio Einaudi, figlio di Luigi (primo presidente della Repubblica italiana) insigne economista, giornalista economico, nonché fervido pubblicitista. Se all'inizio la nuova casa editrice era un ampliamento della rivista economica *La riforma sociale*, con l'adesione di Ginzburg cambiò veste; infatti, con un impeto intellettuale travolgente fece nascere nuovi progetti culturali affidati ai maggiori esperti in Italia, che spaziavano dalla musica alla storia, alla poesia, alla letteratura sia italiana che straniera.

Questa intensa attività editoriale non fu disgiunta peraltro da quella politica cospirativa del movimento Giustizia e Libertà. Nel marzo 1934, non a caso due mesi dopo la sua rinuncia all'insegnamento universitario, a un confine fra la Svizzera e l'Italia fu bloccata una macchina su cui viaggiavano due giovani del gruppo di Ginzburg, che su sua commissione erano andati a ritirare in Svizzera materiale propagandistico antifascista. Uno dei due, Mario Levi, fratello di Natalia, si salvò buttandosi nel fiume che scorreva vicino alla strada e fu raccolto da guardie svizzere, l'altro viaggiatore purtroppo fece i nomi dei suoi compagni. Il giorno dopo Ginzburg e altri 60 aderenti a Giustizia e Libertà furono tutti arrestati e Ginzburg a processo fu condannato a 4 anni di carcere. Ne scontò solo due, ma la sua attività sia editoriale che politica subì una brusca limitazione, fu libero sì ma come "vigilato speciale" non poteva più collaborare ufficialmente con riviste e giornali e dopo due anni nel 1938, per effetto delle leggi razziali, perse anche la cittadinanza italiana diventando apolide.

Dal 1936 al 1940, quando scoppiò la Seconda guerra mondiale, curò senza tregua e sempre in maniera clandestina la redazione della casa editrice. Nel 1938 sposò Natalia Levi, di 22 anni, teneramente amata. Nel 1939 nacque il primo figlio, Carlo, nel 1940 Andrea e nel '43

Alessandra. Nel 1940 fu mandato al confino, seguito dalla famiglia, in un piccolo paese delle montagne abruzzesi, Pizzoli, con la qualifica di "antifascista pericoloso". Anche qui, nonostante le difficoltà, continuò a lavorare per l'Einaudi, mentre Natalia cominciava la sua attività di scrittrice sotto pseudonimo.

Nel 1943 il 26 luglio, caduto il regime, partì dal confino e si recò subito a Roma, dove contattò i dirigenti del Partito d'Azione (nato da Giustizia e Libertà), che aveva contribuito a far nascere già dal 1941, quando partecipò all'elaborazione del *Programma in sette punti del Partito d'Azione*. Si spostò attivamente per l'Italia occupata fra Roma, Milano, Torino; fu incaricato di gestire la sezione romana della casa editrice Einaudi col falso nome di Leonida Gianturco. A Roma prese anche l'incarico della redazione di un giornale clandestino «L'Italia libera», nella cui tipografia fu arrestato il 20 novembre 1943. I fascisti scoprirono la sua vera identità e lo consegnarono ai nazisti che lo torturarono per settimane senza ottenere nessuna informazione sui suoi compagni di lotta. Le torture sempre più pesanti lo portarono alla morte che arrivò il 5 febbraio 1944, nonostante il troppo tardivo tentativo di farlo fuggire dall'infermeria di Regina Coeli.

Qualcuno, che l'aveva ben conosciuto, aveva immaginato un suo futuro quale presidente di una futura Repubblica: lo fu un suo compagno di carcere, quello che raccolse le sue ultime parole, tal Sandro Pertini.

L'Anpi & Tuoni di Luca Bottura

Movimento Social

Tra il materiale sequestrato a quattro neofascisti da web operanti tra Bologna e Modena c'era una bandiera della Rsi col tricolore al contrario. E ho detto al contario, non "capovolto", perchè sennò sarebbe apologia.

